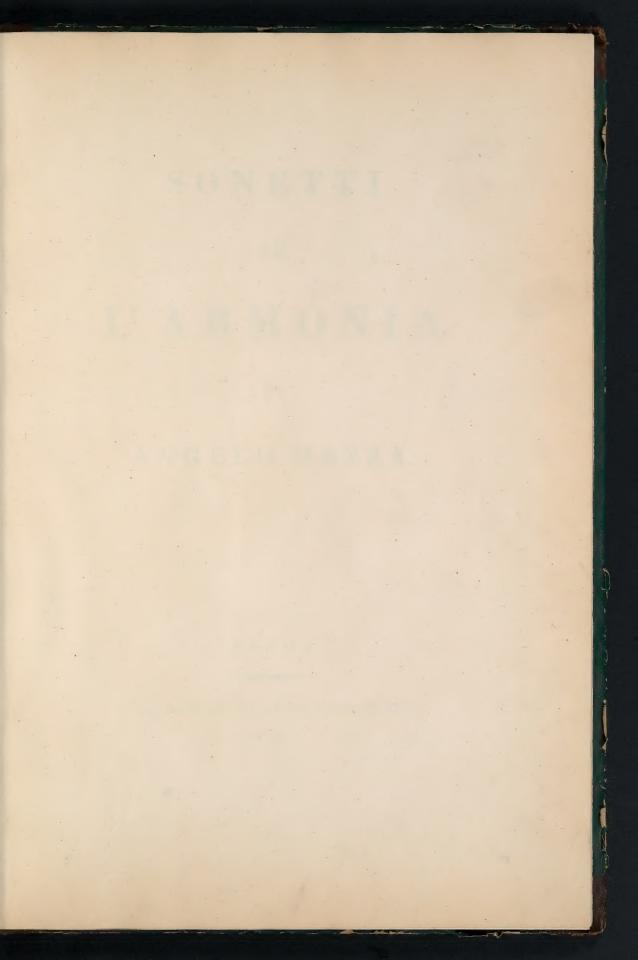
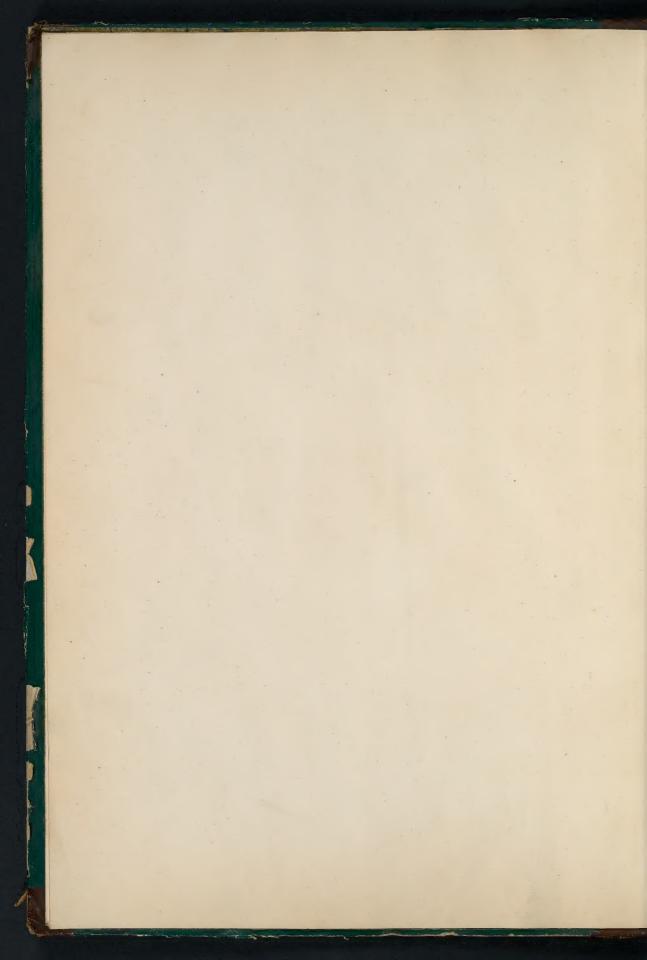


97929 C. Inu Let. Italians: masses





SONETTI

SU

L'ARMONIA

DI

ANGELO MAZZA.

PARMA

CO' TIPI DEI FRATELLI AMORETTI

M. DCCC. I.

SONETTI

UB

E'ARMONIA

ANGELO MAZZA.

A-16 H A 9.

DEFENDED BEFORE THE PART OF

A SUA MAESTÀ

D. LODOVICO I. DI BORBONE RE DELL'ETRURIA

INFANTE DI SPAGNA

E PRINCIPE EREDITARIO

DI PARMA PIACENZA GUASTALLA

EC. EC. EC.

I FRATELLI AMORETTI EDITORI.

ATEMAN ANDEREA

I ODIVOGOLI U

BE DELL'ETRURIA

INFANTE DI SPAGNA

E PEINCIPE PREDITARIO

MATERIA ARRESTA CUASTALA

NO. 20 THE

"minima in the state of the sta

MAESTÀ

I Versi, che osano implorare la luce del Real Vostro Nome, vaghi di colorire le grandi Immagini dell'Armonía, non più altrove ridenti che innanzi a Voi spiegarne

potevano i trionfi. Dotto cultor lodato delle sue grazie Voi tutto ne dominate il vario flessanime artificio, poichè tra gli ottimi studj, che Vi educarono alla gloria del Principato, pur della Musica vi giovaste a ingentilir le virtù, che poi sì care doveano bear i popoli a Voi felicemente soggetti. E già quest'Arte divina si riconsola in promettersi, che i Vostri Auspicj la riconducano quale un dì nella Grecia a sorgere correggitrice della vita e maestra amabile de' costumi. Che se l'Armonía s'innalzi a più elevati concetti, e madre grandeggi e signora della bellezza e dell'ordine dell'universo, non ha men diritto di starsi a vagheggiar lo splendore del Vostro Solio, che un esempio ci apre sì luminoso del suo mirabile
magistero. Il fausto avvenimento,
che al Trono Vi solleva della Toscana, è l'opera augusta e preziosa
di codest'ordine eterno, che annunzia all'Europa lo svolgimento
concorde di più gloriose vicende.

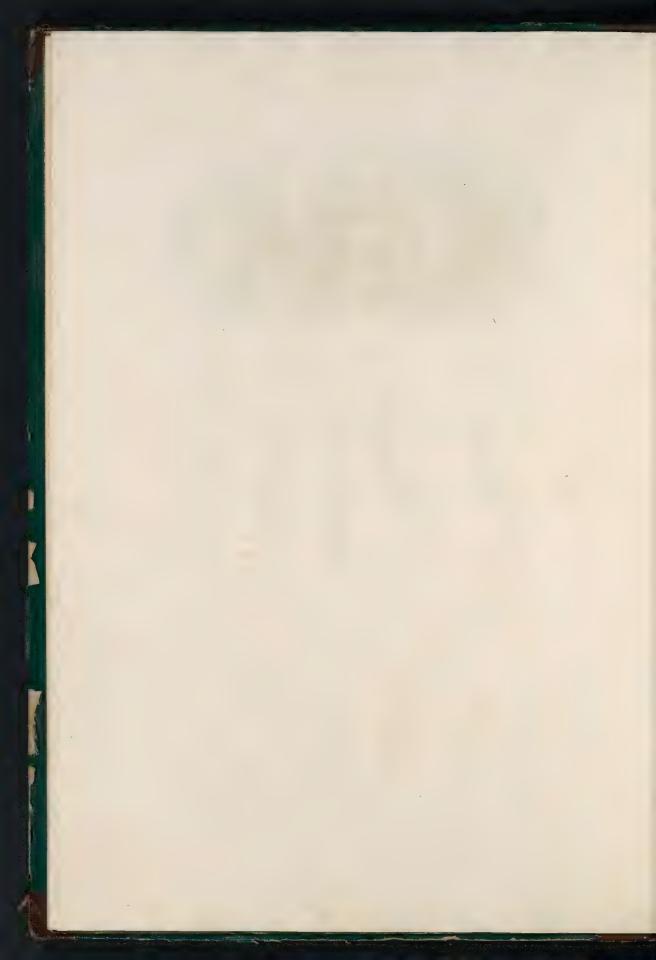
Superba la Poesía di poter richiamare l'indole generosa del Vostro spirito alla contemplazione di tanto nobile argomento sdegnò le tempre comuni, che tener suole dal volgo de' poetanti. Fatta maggior di sè stessa impetrò da un ingegno sovrano questo sublime lavoro, in cui le Muse portate da nuovo ardire il linguaggio usurparono della sapienza, e fra gli slanci d'un immaginar prepoten-

te ad ogni avvenentezza composero le forme invano difficili de' più ardui filosofici pensamenti.

Degnatevi, o SIRE, di accogliere liberalmente l'omaggio, che a Voi ne consacrano i nostri tipografici tentativi, ai quali non potrà il frutto mancare d'un' invidiabile celebrità, se avvenga lor di riscuotere un voto di Reale benefica approvazione.



Est quid profundum et flexibile, ac semper novi Commonstrat aliquid intelligere valentibus. Eubulus in Exc. Grot.



PER

SANTA CECILIA

1784.

SONETTO I

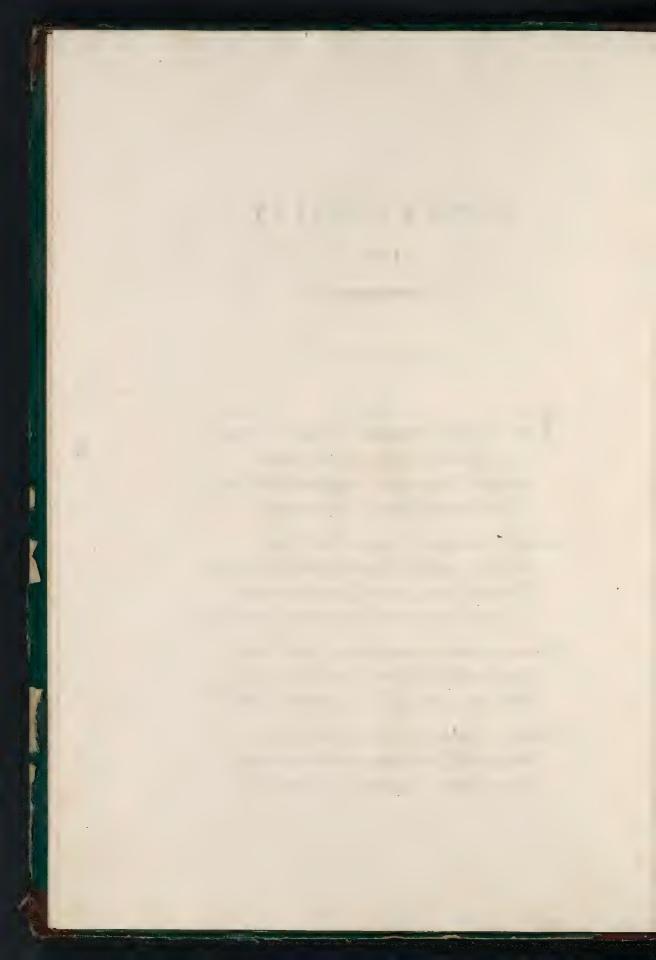
]

Tutto l'orbe è armonía: l'olimpo è cetra, Che del fabbro divin le lodi suona: Cetra è 'l fiammante viaggiator dell'etra Co'varj mondi che gli fan corona.

Cetera è l'oceán, se poggia e arretra, E scogli e spechi, alto mugghiando, introna: Cetera è l'aer, che dal foco impetra Voce or d'austro or di borea, e in fulmin tuona.

E quanto guizza, ormeggia, e va su l'ale Plaude alla man che lo nutrica e bea: Notte ne parla al di che smonta e sale.

E l'uom, sembianza dell'eterna Idea, Sovran dell'universo, alma immortale, La tua gloria, Signor, tacer potea?



LA MEDESIMA.

SONETTO II

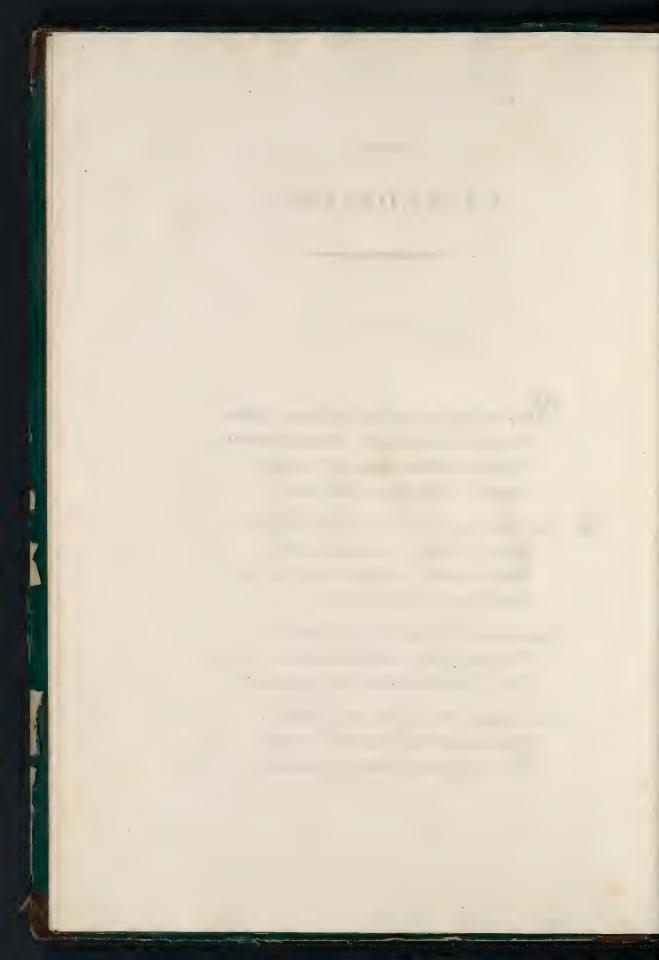
H

Non tacque: ancor la sacra aura giudea Piena è del canto del pastor scettrato; E la fida a Mosè spiaggia eritrea Suona l'egizio memorabil fato.

Non tacque; e del futuro il vel fendea D'inni celesti il vaticinio alato, A cui dinanzi in lucid'ombre ardea Il mistero da'secoli velato.

Qual destin fe' ribelle arte a natura? Chi l'un genio dall'altro oggi ha diviso, Che il fattor s'obbliò per la fattura?

La Vergine dicea: stavale in viso L'anima offesa della rea ventura, L'anima armonizzata in paradiso.



DEDICA

DELLE ODI SULL'ARMONIA

1775.

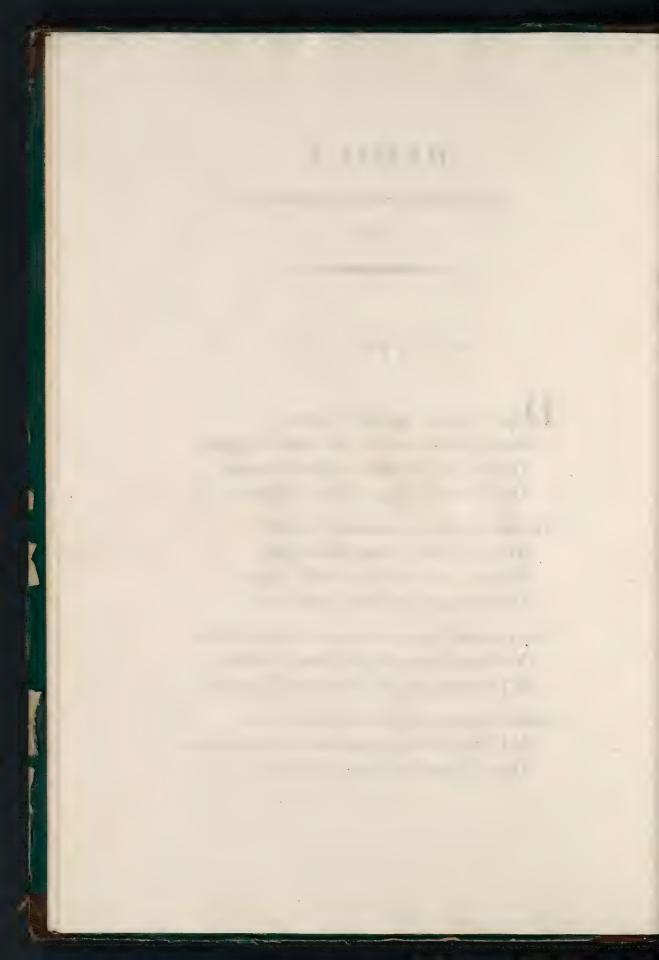
SONETTO III

Dopo le tante vigilate e sparte Rime, che stanco avrian forse l'ingegno Qual è più destro per salire al segno, Ond'uom da volgar turba si diparte;

S'io meritai di te, sacrando in carte Arduo lavoro di memoria degno, Vergine, e corsi di tue lodi'l regno, Quello correndo della music'arte:

Deh quando, aperto il carcer che mi serra, Vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona, E'l livor macro, ch'ivi ai buon fa guerra;

Dammi ascoltar la melodia che suona In Ciel, sì dolce, e, qual non bramo in terra, Quivi d'eterni rai cinger corona.



PEL SIGNOR

GIACOMO PRICE

INGLESE

EGREGIO SONATOR DI VIOLINO

1786.

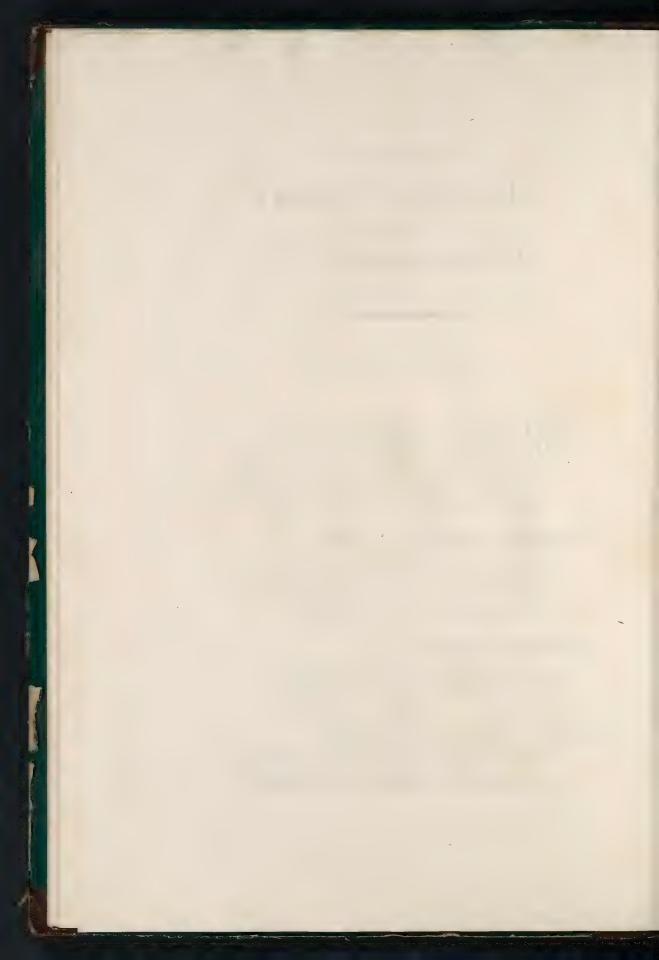
SONETTOIV

Tra l'inchiostro vergate e tra'l cinabro Mentre innanzi a Costui stavan le carte L'aura aspettando ove Armonía comparte Valor da render molle il cor più scabro;

Mosse dall'arco di concenti fabro Ecco uscir voci di dolcezza sparte, Che intatte ancora dal poter dell'arte La musica natura avea sul labro.

Maravigliár l'inusitato suono Le accolte genti; e rifioría d'onore L'emulo di Terpandro e di Tirteo.

Febo, che udival da vicin, gli feo Don del suo plettro; nè gli tace'l core, Che minor della mano era quel dono.



ALL'

ANNO SESSANTESIMO.

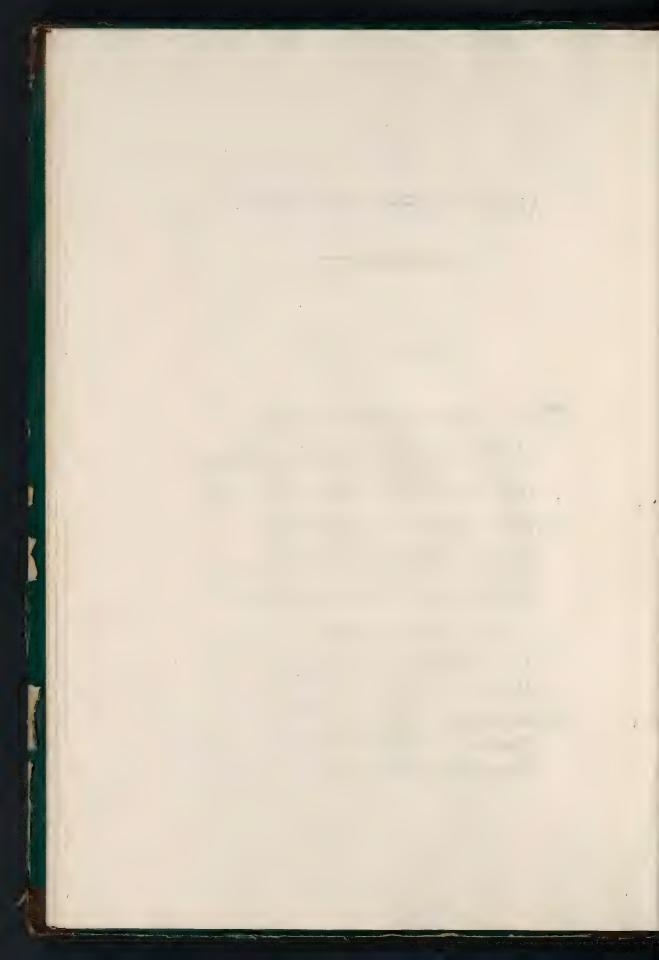
SONETTO V

Sei tu, t'appressi, sessagesim'anno; Ti raffiguro al crin brinato, al lento Passo, a'fastidj, e a quel che meni affanno Dopo il piacer che trapassò qual vento.

Ma forse i dritti tuoi vigor non hanno In tutto farmi d'allegrezza spento; Verdi sul tergo i tuoi fratei mi stanno, Il numer sonne, il lor peso non sento.

La figurata damascena argilla, Grave allo spirto incarco, ancor non scema Il divin foco che da lui sfavilla.

Miralo in questa, che non fia l'estrema, Fatica, e nell'indomita pupilla, Specchio dell'alma che di te non trema.



. Alterius sic

Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Horat. de Arte Poet.

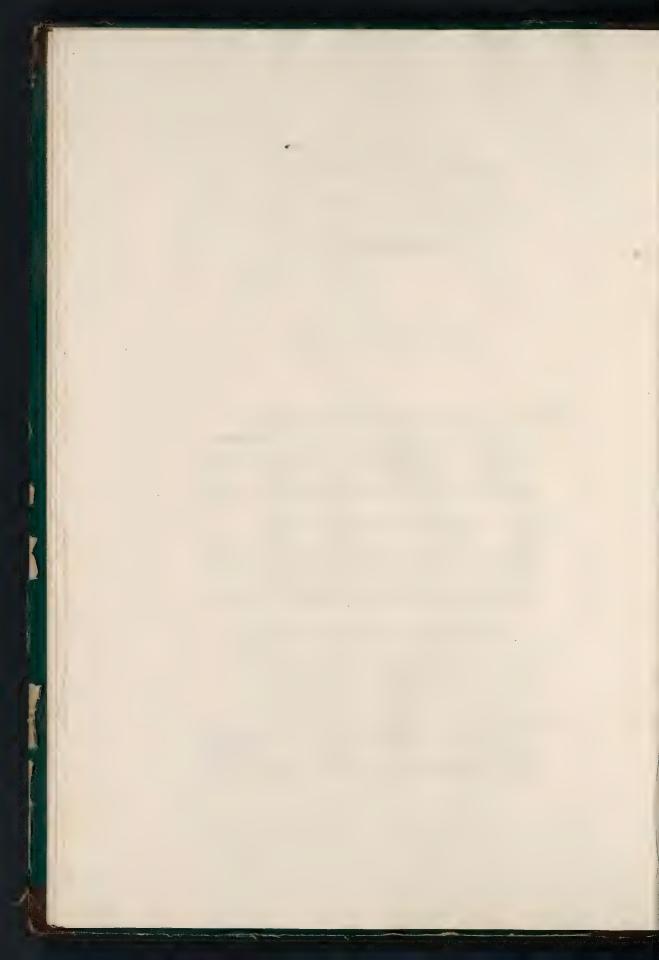
SONETTO VI

Su l'ale, che Sofia mi pose al tergo, E un vivo e pronto immaginar disciolse Per vie, dove null'altro ancor s'avvolse, Oltre'l vulgo e i vulgar suggetti io m'ergo.

Ma pria di tarda lima affino e tergo L'opra, che lungo studio in mente accolse; Nè arator con più stento il terren volse, Traendo il solco che gli annera a tergo.

Sopra gli anni mal crede andar solingo Chi pur da genio scorto o facil uso Corre'l difficil delle Muse aringo.

A gran nome è fatica innanzi, e chiuso Il passo ad uom troppo da lei guardingo, Che muor tutto, ove tronchi Atropo il fuso.



PROEMIALE

ALL'ARMONIA.

SONETTO VII

Azzurra gli occhi, i crin tutt'oro, e in manto Tutto d'arcani numeri stellato Dall'albergo discese arduo del fato Donna anzi diva, e mi si pose a canto.

E disse: tu che ingagliardisci'l canto Di forme nove, di dottrina armato, Abbiti questo colassù temprato Sol per quell'un, che in ben ritrarmi ha vanto.

E diemmi un plettro, opra celeste, ov'era Sculta un'iride, un astro, e una Sirena Rivolgitrice dell'eterea spera.

Poichè disparve, l'apollinea vena Sgorgòmmi all'alma del bel dono altera, E corse al labbro d'armonia ripiena.



IL GENIO.

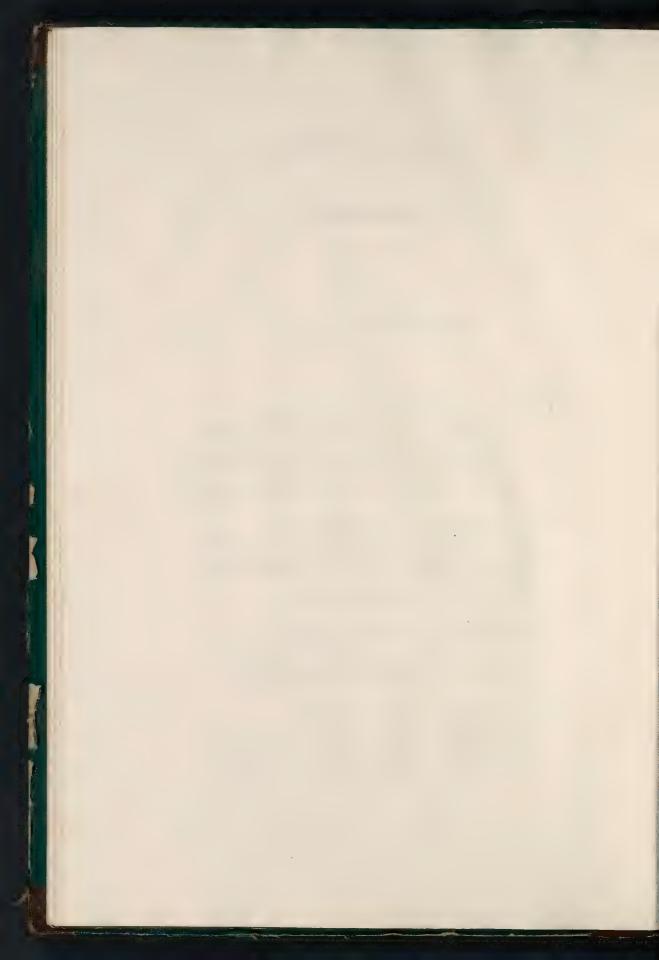
SONETTO VIII

Salve, o scintilla dell'eterno lume, Genio divin: tu, poichè un'alma accendi, Di qual possa la informi, e qual la rendi, Che l'uom per poco non rassembra un nume?

Non è pupilla di sì forte acume, Che là penétri, ove lo sguardo intendi; Nè raggiungon tuo vol, se'l volo estendi, D'aquila velocissima le piume.

Di mille obbietti svariati e sparti Un ne componi, e d'un mille ne crei Spirto in mille diffuso e mille parti.

Tu'l creato ideal mondo ricrei, Tu raddoppi natura; e tue son l'arti, Ch'hanno i mortali d'emular gli Dei.



L'ENTUSIASMO.

SONETTO IX

Qual ignoto mi porta impeto e dove?
Son io libero spirto o a'membri affisso?
In un punto trasvolo etra ed abisso,
E la folgore accendo in mano a Giove.

Fors'è'l sacro furor, che fa sue prove In me, quai vider già Tebro ed Ilisso, Maggior del fato che a'mortali è fisso, Maggior di lei che in su la rota move?

D'affetti intanto e di pensieri ondeggio In uno quasi mar, che cela il lito, E nulla fuor che vision non veggio.

Quando il confin, cui circoscrisse il dito Dell'Eterno, m'arresta; e qui vagheggio In caligin l'idea dell'Infinito.



IL RETTO USO

DELLA MUSICA.

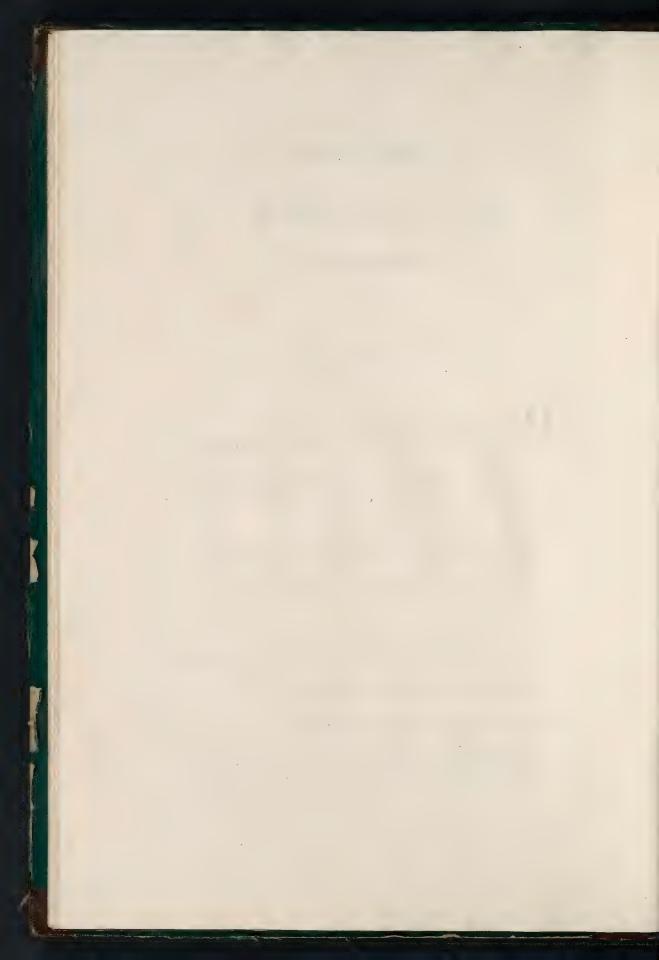
SONETTO X

Degli affetti Armonia seco divida,
Pallade a un tempo e Citerea, l'impero;
Nè la diva che vinse il pomo in Ida
Quella offenda dall'asta e dal cimiero.

Al valor giovi, a voluttà sorrida Del bel, del grande interprete e del vero; Nè artificio importun prema e recida I begl'impeti al cor, l'ale al pensiero.

A ritrar da natura i sensi avvezza Gli accenti e i modi anco ne attinga, e n'esca Bella varietà, varia bellezza.

E mentre di salubre amabil esca Sparge ne'petti la natía dolcezza, Nè spiaccia a'saggi, nè a'vulgari incresca.



SULLO STESSO ARGOMENTO.

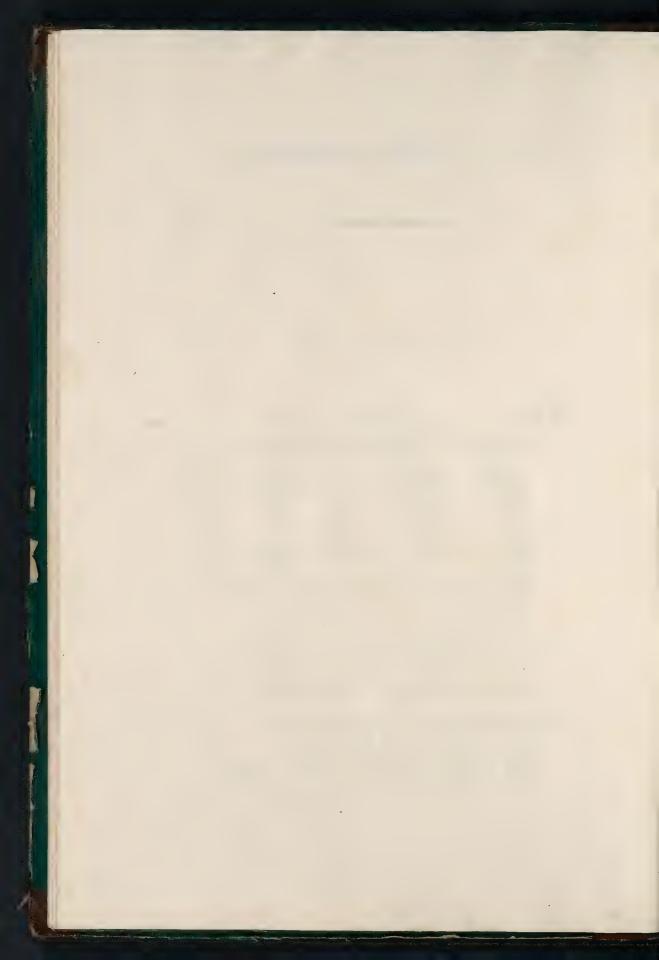
SONETTO XI

Oh ne' bei giorni della culta Atene Musica delle belle alme ornamento, Quando virtù col tragico lamento Dal teatro echeggiava e dalle scene!

De'gravi padri alle prodotte cene Giugnea decoro il dorico stromento; Nè a giovin cor periglio era e tormento Il notturno apparir d'empie sirene.

Agli uomini'l cantor sacro, ed a'numi Caro le argive discorrea contrade, Delle leggi custode e de'costumi.

Gli ondeggiavan di popolo le strade Poco men fatte di letizia fiumi. Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!



AL MAESTRO

GIUSEPPE NICOLINI

PIACENTINO

PER LA SUA PRIMA OPERA

NEL R. D. TEATRO DI PARMA.

1793.

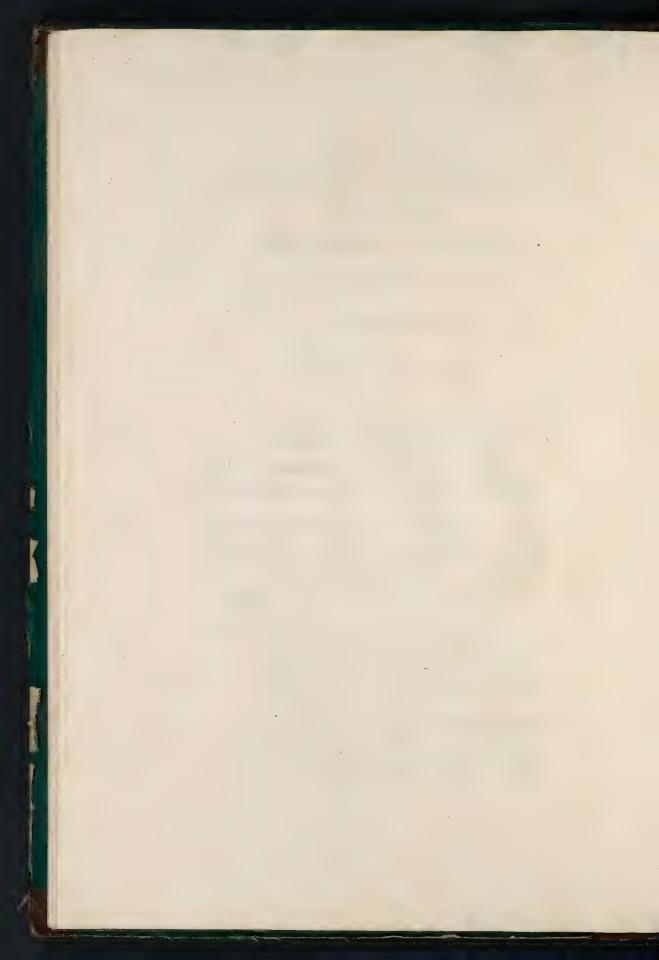
SONETTO XII

Se nel primiero teatral tuo volo
Tanto poter di melodia dispieghi,
Che l'alme eccelse e le vulgari un solo
Diletto inondi, e uno stupor sol leghi;

Se a lei, che l'altrui ben fa proprio duolo, La bocca infreni, e a cortesia la pieghi, Sorgente onor dell'apollineo stuolo, Cui guiderdon di lode invan si nieghi;

Se in Trebbia nato a noi se'grande, e sali Cotanto, o Nicolin, posto fra due Sovrani spirti dalle armoniche ali;

Non guari andrà che dalle tempie sue Le desíate un dì fronde immortali Febo si tolga per ornar le tue.



AL MAESTRO

FERDINANDO PËR.

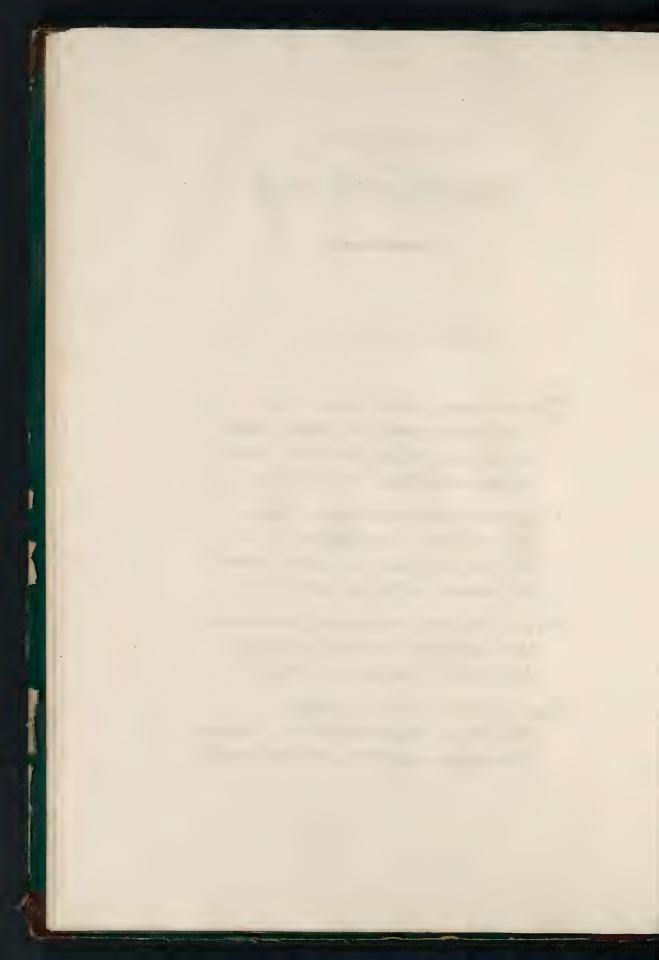
SONETTO XIII

Siccome suol, poichè diversa e ria
Tempra scompose i ben tessuti umori,
Medica man con succhi d'erbe e fiori
Ricomporli all'amica indol di pria;

Tal, quand'Argo a' miglior giorni fioria,
Bell'arte intesa a contemprar ne'cori
Dell'ira e del piacer gli opposti ardori,
Del pianto e del terror corse la via.

Për, se ben guati, è questo il più bel ramo, Che dalla pianta musical consurga A'discepol di Taranto e di Samo.

Oggi non è chi a disíarlo insurga, Men chi sen fregi: oh mal seme d'Adamo Cieco a quel che diletta, assenna e purga!



SCADIMENTO DELLA MUSICA.

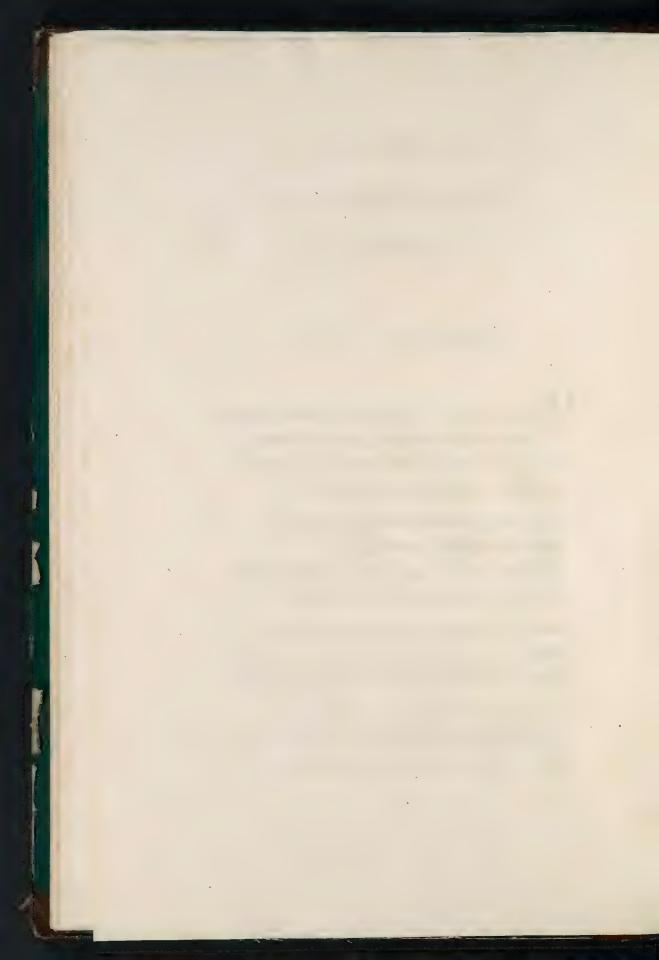
SONETTO XIV

Desío del novo e del piacer, che annoda Al fral lo spirto in suo sperar deluso, Per vicenda fatal del gusto, ha chiuso La retta via della verace loda.

E Ausonia par che dell'error si goda, Ammaliata dall'ignobil uso; E plaude al falso, il vero merto escluso, Senza rossor dell'evidente froda.

E come altro aspettar, poichè'l destino Dell'arte è posto in mano a tal, cui giova Men raccor frutti che fioretti e fronda?

Nè in magna inclita gente alcun si trova, Che lei richiami sul primier cammino, E Pericle non torna o Epaminonda.



BENEDETTO MARCELLO.

SONETTO XV

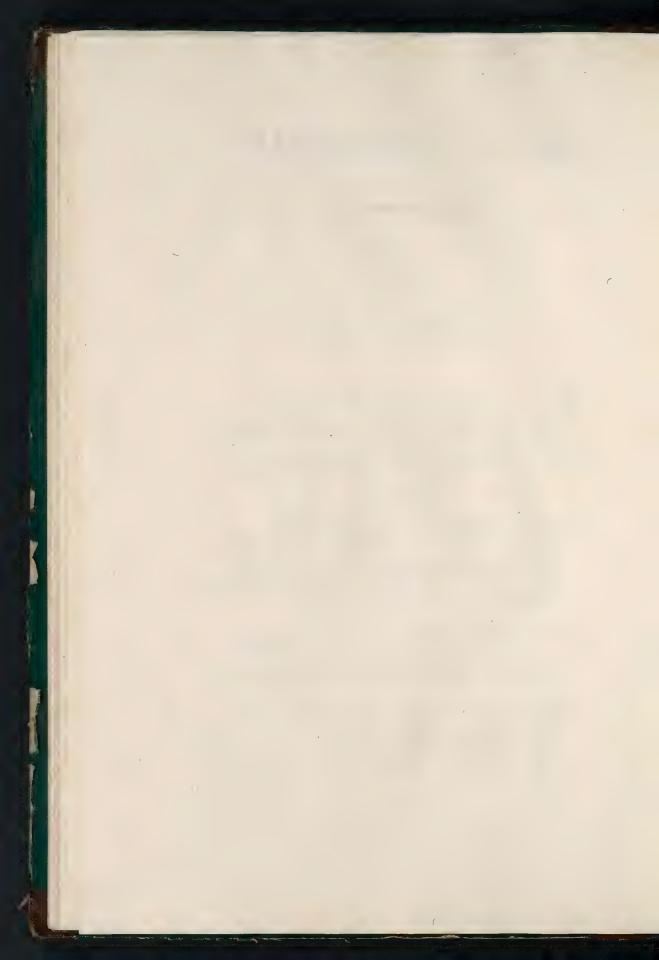
I

Pieno d'attiche idee, d'italo ingegno Quando, Marcello, con tue note esprimi I santi affanni del cantor più degno, E al par d'Atene in grido Adria sublimi;

E intanto aggiugni a non usato segno
Con tal lavor, che il tempo indarno limi,
E un seggio acquisti d'Armonia nel regno,
Maggior fra i grandi, e non secondo ai primi;

Parmi veder nelle tue carte amore, L'amor, ch'ha di lassù forma e misura, Prender empiti e tempre ignote al core;

E questo mentre a sè stesso si fura Fra la gioja diviso e fra'l dolore, Quasi dell'arte ingelosir natura.



BELLO MUSICO IDEALE.

SONETTO XVI

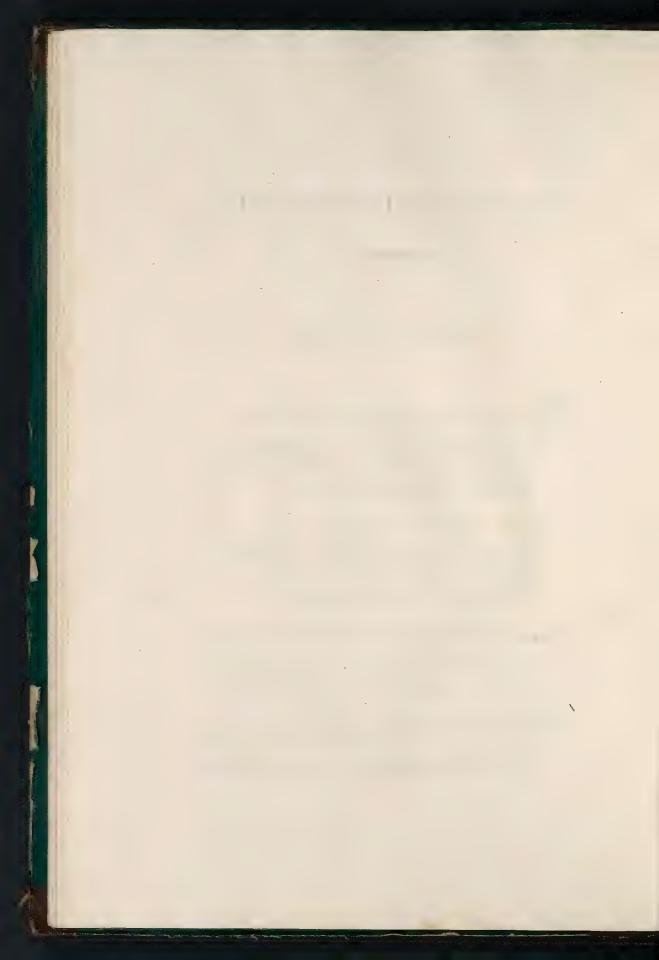
Π

Qual puossi più per intelletto d'arte, E di natura che dell'arte è duce, Nelle armoniche forme, onde le carte Tu segni, l'ideal beltà riluce.

Dal genio nate e da ragion cosparte Movon diletto che dal vero ha luce; Scevra dai sensi la divina parte, E all'origine sua la riconduce.

Che se in labbro, in metallo, in bosso, in corda L'alto concetto da sè stesso scema, Perchè a risponder la materia è sorda;

Chi dritto estima, non è men suprema L'opra che al sommo dell'idea s'accorda Fuor di voce che allenta, e man che trema.



GIUSEPPE TARTINI

OSSIA

L'ESPRESSIONE DEL SUONO.

SONETTO XVII

I

O sonoro ondeggiar d'aere, che vuoi?
Da qual vena movesti, ed a qual vassi
Termin co'varj revolubil tuoi
Guizzi or lenti or veloci, or alti or bassi?

Fama ragiona, che cotanto puoi;
Che le sorelle in pregio arti trapassi;
Che formati per te sursero eroi;
Che seguaci ti furo arbori e sassi.

Qual concetto o costume o quale immago Pe'tuoi numeri espressa appar, sì ch'io Suon nol tenga insensato incerto e vago?

Il gallico Lucian disse: l'udío L'ausonio Lino, e'l dimandar fe' pago Con quell'arco che vinse ogni desío.

* 19711 - 1911

LO STESSO,

SCOPRITORE DEL TERZO SUONO

E

MAESTRO DI NUOVA SCUOLA.

SONETTO XVIII

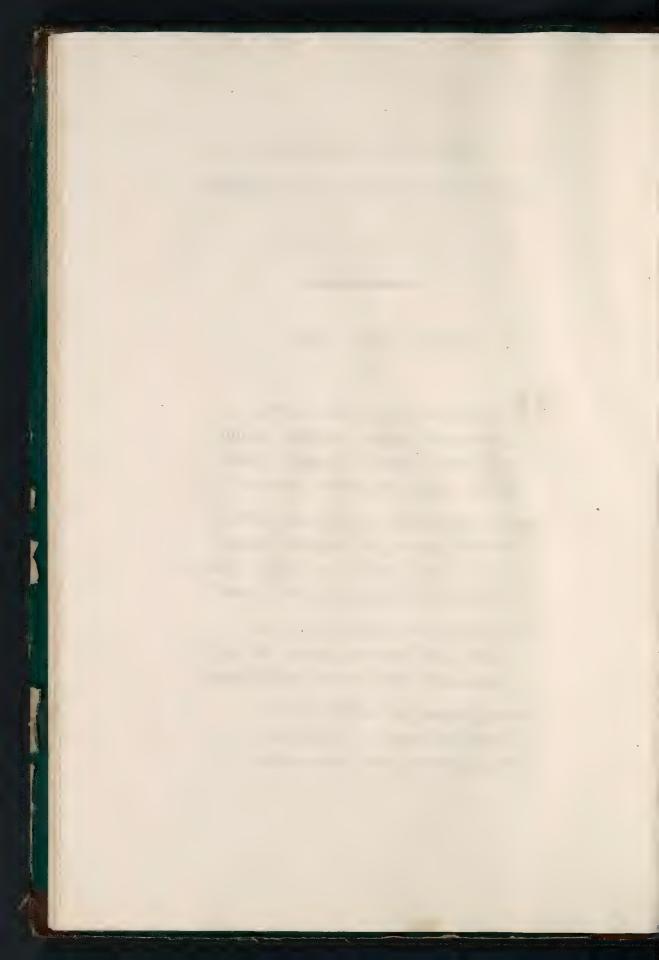
II

O da mirarsi con le ciglia in arco,
Chi ti spirò quel di concenti arcano
Stil, che trasfuso al consapevol arco
D'alta scola ti feo padre e sovrano?

Non mai d'ingiurie contro Italia parco, Stranier geloso a te s'oppose invano; Chè al contrastato onor t'apristi'l varco Col poter dell'ingegno e della mano.

La qual mentre scolpía dalle sonore Corde quell'una voce aurea che in pria Forma non ebbe, e non avrà da poi,

Laso e Terpandro dall'Eliso a'tuoi Vanti inchinaro, e su l'eterea via Parve l'orfica cetra astro minore.



MARTINI E VALLOTTI

MM. CC.

SONETTO XIX

Dono sceso dal Ciel chi lo disvía
Dal suo cammino, e lo ritorce altronde?
E i sacri dritti suoi turba e confonde
All'arbitra de'cori Melodía?

Della germana a lato Poesía
Vantò trionfi, che n'avea ben d'onde.
Ornate già d'incorruttibil fronde
L'augusta ambe mostraro indol natía.

Bello è'l tacer, come di turpi ancelle Forma e veci alternando, andaron tanto Diverse, che obbliàr d'esser sorelle.

Or non più, che in umíle oscuro ammanto Duo davidici spirti a lor le belle Tornàr fattezze prime e'l primo vanto.



EXIMENO

PROMOTORE

DEL SISTEMA ARISTOSSENICO.

SONETTO XX

Dietro alla scorta dell'antico Saggio, Che udì primier delle stellanti rote Armonizzare il circular viaggio, E dall'incude argomentò le note,

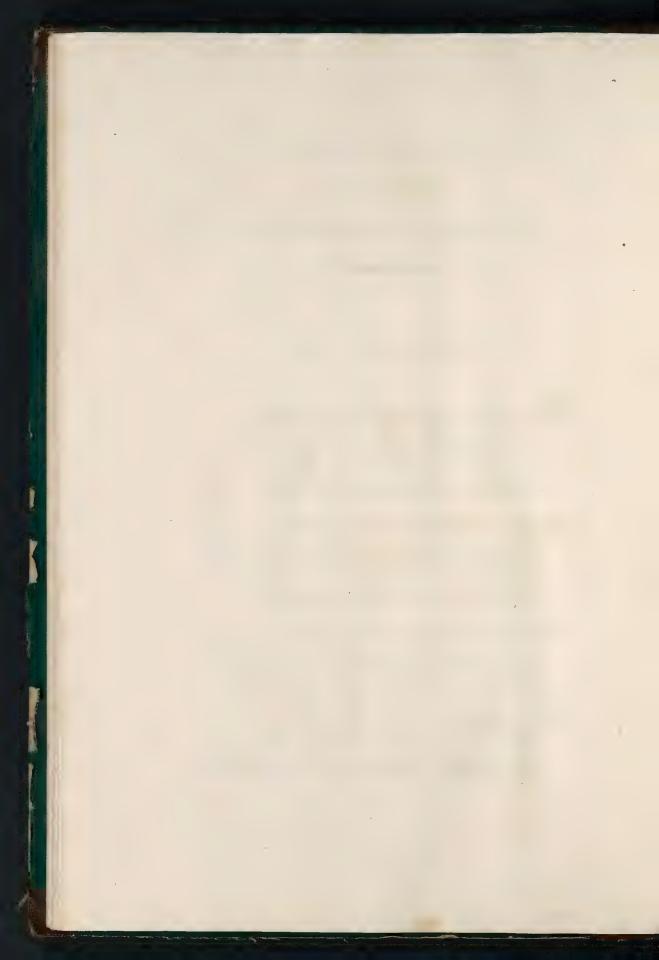
Da matèsi guidate e dal suo raggio,
Per mirar quale e quanta e quel che puote,
All'arbitrio de'sensi ed al servaggio
Ritolsero armonia penne remote

Dall'usanza vulgar. Senna Tamigi Arno Eridano e Spree videro a prova Novelle orme affondar vecchi vestigi.

Ma d'arabe figure uso che giova?

Musica è vana, se de'suoi prestigi

Non incanta gli orecchi e'l cor non mova.



AL MAESTRO

FERDINANDO PËR

1797.

SONETTO XXI

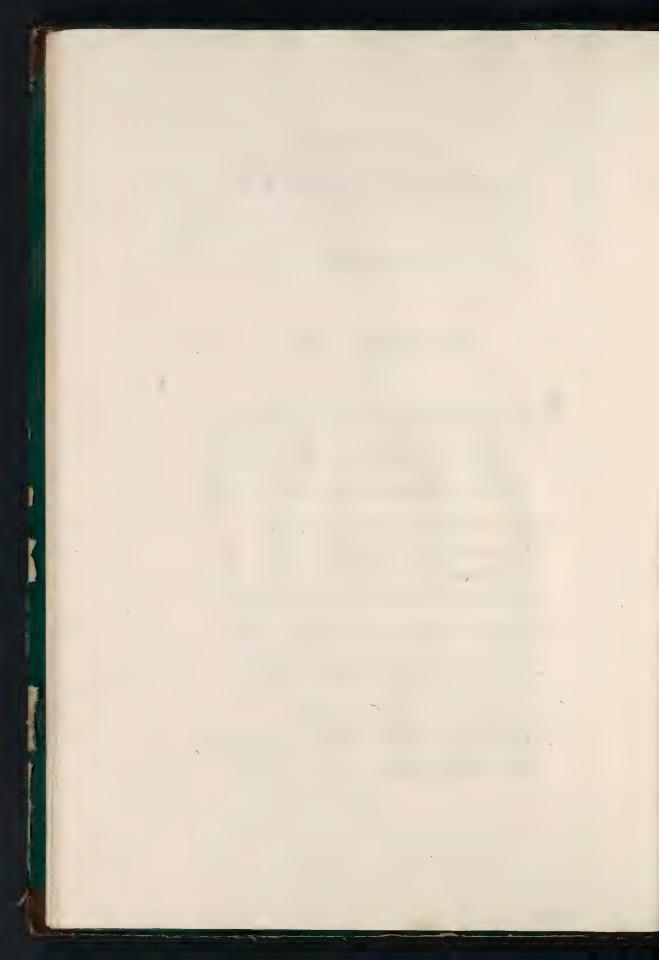
T

L'amor del bello e la ragion dell'arte
Fur l'aure e l'ali, onde la mente achea
Levossi a vagheggiar quell'una idea,
Che i tesor d'armonia chiude e comparte.

Di lei riflessa su l'industri carte La non mentita immagine ridea, E, delizia de'sensi, il cor pascea Senz'onta o frode alla più nobil parte.

Ch'or nudo espresso, or trasparía velato Il ver mai sempre; e la difficil laude Al musico testor sonava intorno.

Alunno d'Aristosseno, t'applaude Oggi la patria: deh t'applauda un giorno Alunno di Pitagora e di Plato!



ALLO STESSO.

APOLOGIA

DELL'ANTECEDENTE.

1798.

SONETTO XXII

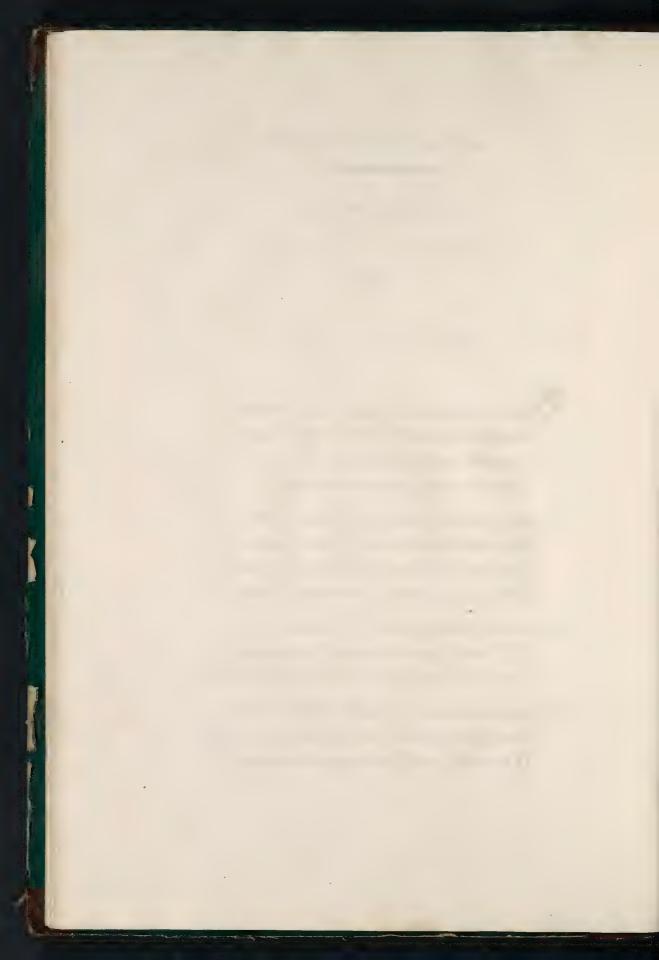
II

Non io, nemico di menzogna e frode, Crebbi del vero, nè del ver scemai, Quando su l'ale della greca lode Il musico tuo genio alto levai.

Volgar giudicio vaneggiò: l'uom prode Straniero merto non fe'suo giammai; E suon di plauso volentier non s'ode, Che il consapevol cor vinca d'assai.

Del mirto teatral cinto le chiome Te l'amor patrio risaluta, e intuona A quel dei duo miglior terzo il tuo nome.

Se buon successo a meglio osar ne sprona, Non guari andrà, che cingerai, già dome D'invidia l'arti, la maggior corona.



ALLO STESSO

1799.

SONETTO XXIII

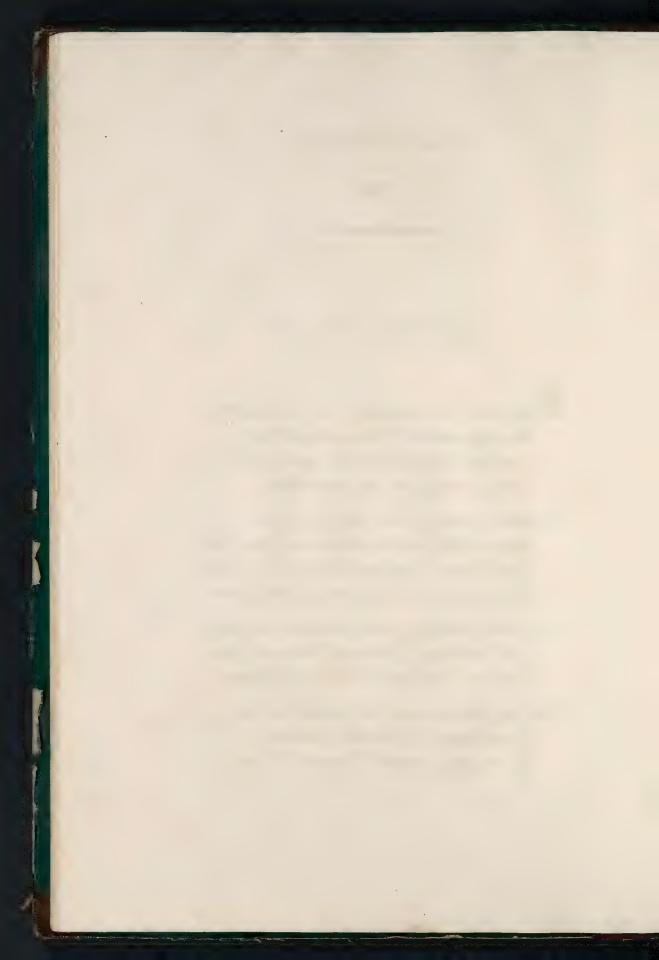
III

Ferrando, e nol diss'io? Fuor della meta Esperto saettier l'arco non tende; Nè pien del nume, qual son io, poeta Tesse lusinga, nè ragione offende.

Proverbio antico = Che non è profeta
In patria = or perde, e al ver suo dritto rende.
Vedi Parma doppiar gli applausi, e lieta
Trar dagli occhi all'error l'invide bende.

Tuo nome intanto, che gran volo impenna, Dall'Eridano all'Istro all'Ebro al Tago Spazia, e la fama de'migliori inforsa.

Che fia poi quando l'inventrice penna Tutta figuri d'Armonía l'immago, E ne vegga stupir l'Espero e l'Orsa?



ALLO STESSO.

IL GUSTO.

SONETTO XXIV

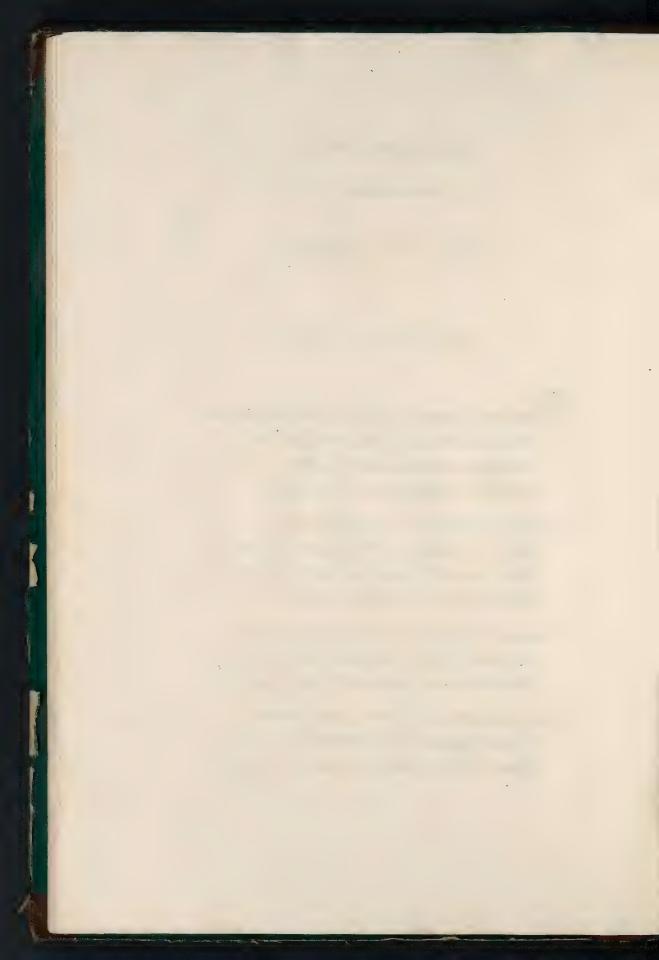
IV

Quel raro, interno e d'ogni menda schietto Senso del bello e del gentil, di cui Privilegia talor natura il petto De'pochi a imitar nati i pregi sui,

Come semplice mai vario perfetto Fa di sè mostra, o Për, ne'modi tui! Parla in essi il pensier, parla l'affetto Moltiplicato dall'affetto altrui.

L'impronta noja, che neppur perdona A'tocchi arguti del piacer più vivo, Non resiste al poter delle tue tempre;

Chè quel miracol d'arte, onde risona L'italo accordo del concento argivo, Move dal ver, che solo piace, e sempre.



UTILITÀ DELLA MUSICA

NE' MALIFISICI.

SONETTO XXV

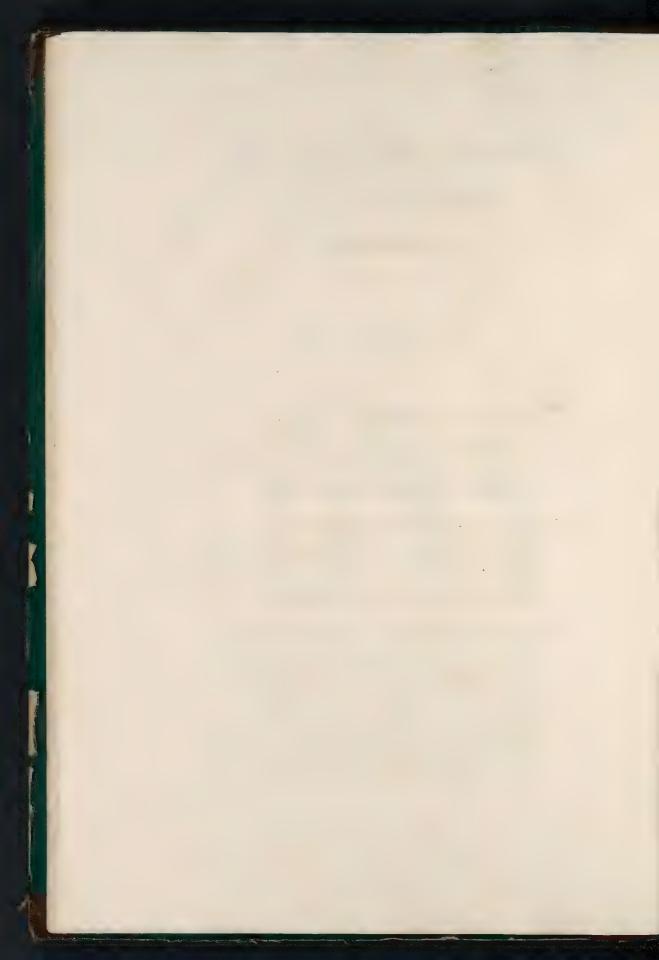
I

Se l'omerica tromba ed il tebano
Plettro del vero testimon pur sono,
Un destro modular di voce, un tuono
È dolce refrigerio ad uom non sano.

Salute anzi talor, tornando vano Di Coo l'ingegno, d'Armonia fu dono. Fuor d'essa, tanto l'è cognato e prono, Il buon corso vital tentossi invano.

D'ambo i gioghi signor Febo non sempre Tiene i morbi in fugar le vie del figlio, Che in Epidauro tramutò sembianti.

Dell'arte proprio sua l'invitte tempre Dispiega oh vista! nel maggior periglio, I suoni, i balli e la magia de'canti.



AL CELEBRE AB.

SAVERIO BETTINELLI.

SONETTO XXVI

H

Dunque, o Saverio, la crudel che in fasce N'ebbe pietade, ai pianti or sorda febre Il tuo buon frate d'affannose e crebre Doglie contrista, e i membri adulti or pasce?

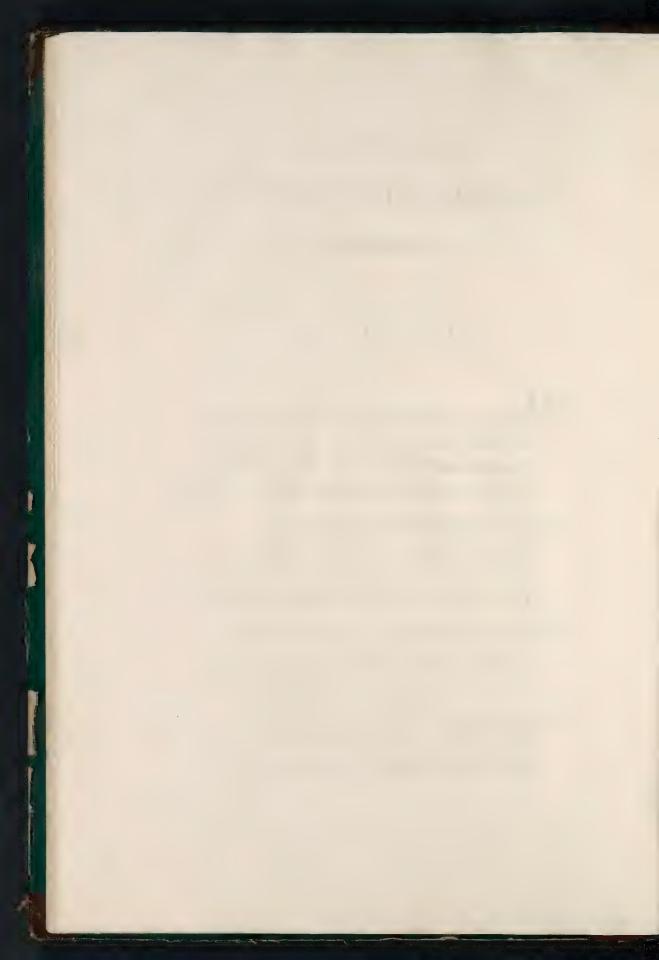
E se la figlia del mattin rinasce,
O notte stende il vel delle tenebre,
La troppo oimè temuta ora funebre
Gli è sopra, e l'ange dell'estreme ambasce?

O buon vecchio di Coo...ma, se nol puote Peonia scola, e de'seguaci sui L'arti imperfette e di certezza vote,

Alcun salga ad Igèa de'carmi tui.

Novo non è che l'apollinee note

Alla Parca di man tolgano altrui.



NOSTALGÍA ELVETICA

RISVEGLIATA

DAL RANS-DES-VACHES.

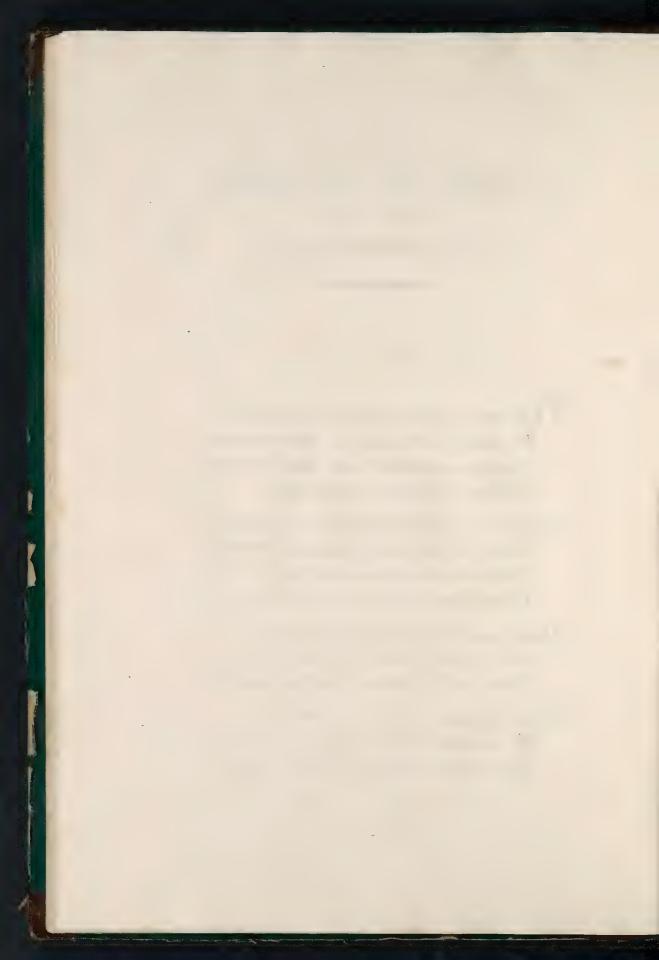
SONETTO XXVII

Non tanto risanar gl'infermi, quanto Di morbo esser cagione, e la chiarezza Del senno involger d'una trista ebbrezza, Dell'arte fu melodiosa incanto.

Elvezia il sa, cui su'begli occhi il pianto Trasse il dolor del patrio nido, avvezza A risentirne la natía vaghezza In quel semplice suo rustico canto.

Dolce canto e fatal! s'altri la speme Sola in vita ritenne; altri la fede Rotta, ed altri il timor condusse a morte.

Ma nell'aspetto della varia sorte Di chi muor di chi vive e spera e teme Miracolo maggior non s'ode o vede.



INFORTUNIO DELL'AUTORE.

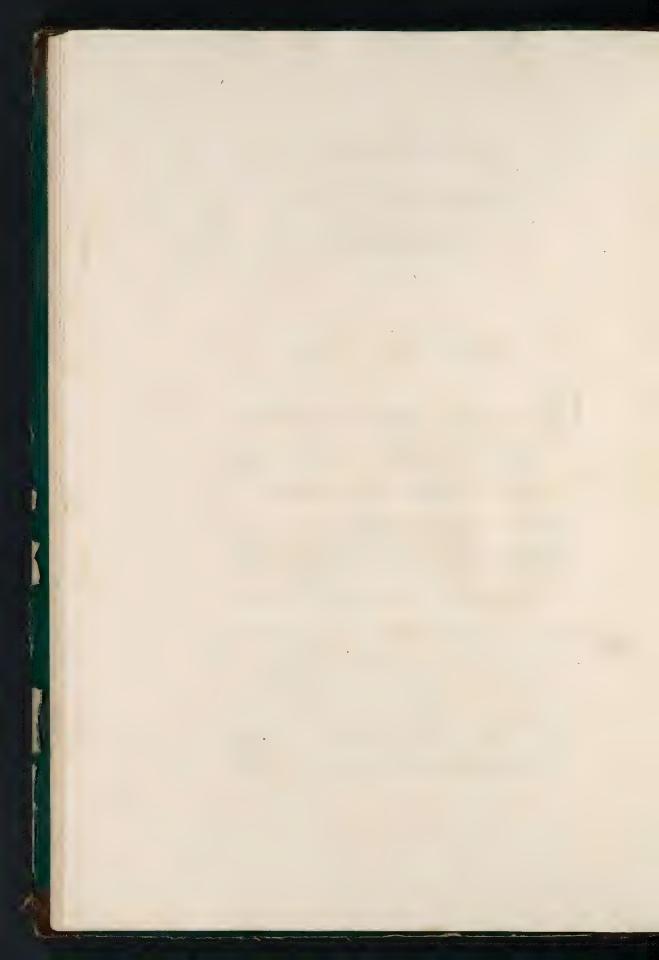
SONETTO XXVIII

Quando il giovin Pelléo portò su Tebe I dì funesti, e la beozia terra Sotto la spada, che in sua man non ebe, Miserabile aspetto offría di guerra;

Invíolate le paterne glebe
Stettero a lui, che sorvolando atterra
L'ardir seguace dell'aonia plebe,
E fra i numi e gli eroi si mesce ed erra.

Marte or vegg'io, che in su'miei paschi accampa, Io di carmi dircei fabbro non vile, E l'armato cavallo orme vi stampa.

Nè valmi a schermo onor di lauro, o stile Che dell'aura d'Apollo arde e divampa. Tanto i sacri intelletti or s'hanno a vile.



MUSICA

ECCITANTE NE' GIOVANETTI
L' AMORE DELL' ORDINE.

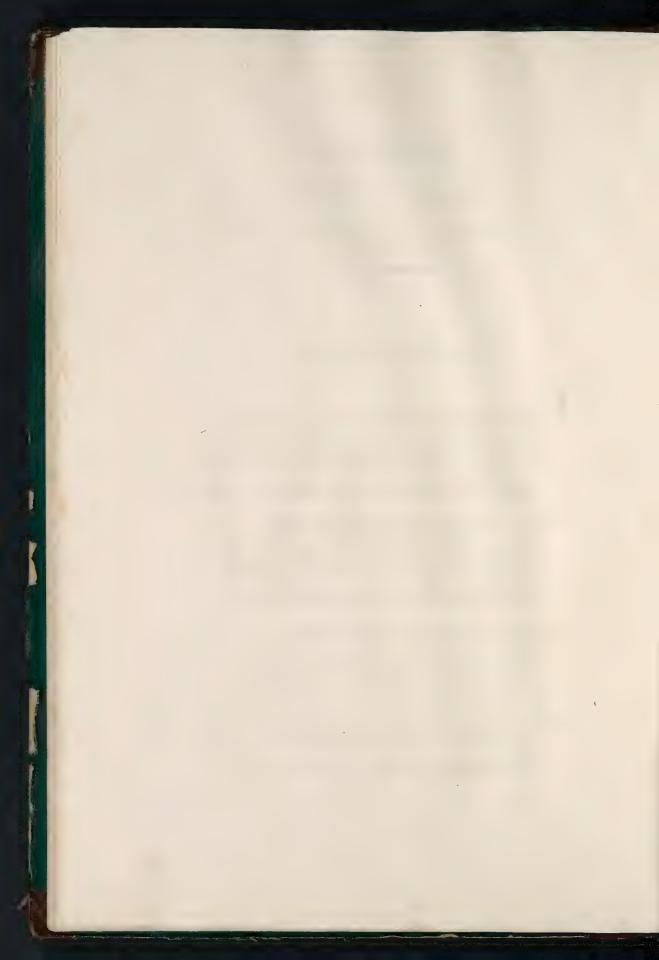
SONETTO XXIX

Come a strano romor si scote e piega Fanciul che pave, e là, d'ond'esce, attende Col cuor, ch'indi conformi i moti prende, Poichè al senso l'affetto è sempre in lega;

Tal, se da corda o legno si dispiega
Tenor vario di note, ad esso intende
Giovine spirto, e la beltà n'apprende
Pel magistero che le accorda e lega;

E sugge in un col musico tesoro, Quasi aura surta da salubre loco, Dell'ordine l'immago e del decoro;

Alla qual si conforma, a poco a poco Opra movendo di più fin lavoro; E virtute seguir gli è usanza e gioco.



LA STESSA,

RALLEGRATRICE DELL'ANIMO.

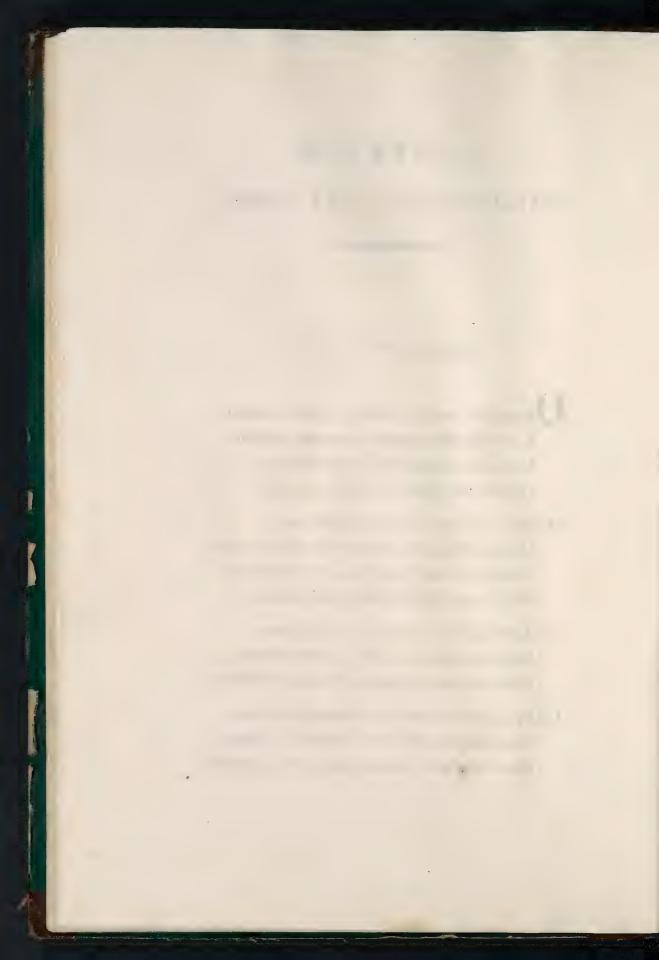
SONETTO XXX

Quando al toro la fronte il Sole inaura, E di Cloride i passi ingemma Aprile, Un vento surge dalla parte maura D'odor, di germi eccitator sottile.

Ma dolce e cara più l'armonic'aura, Che fa d'incolto e rozzo un cor gentile, Il mio di vital gioja empie e ristaura, Nè so qual altra immaginar simíle.

Se della scorza l'un cerca e rinfranca Le tempre offese dall'ingrata bruma, Che rattrista i viventi, e'l suolo imbianca;

L'altra quel dentro n'avvalora, e alluma L'anima sì, che di sè conscia e franca Sovra sè s'alza, e a maggior vol s'impiuma.



SULLO STESSO SUGGETTO.

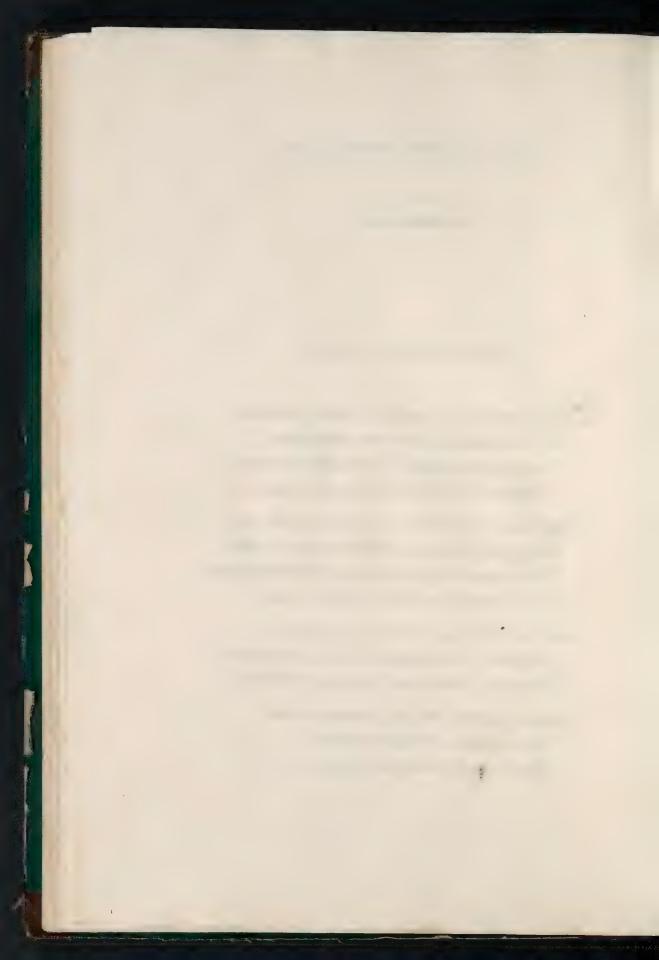
$SONETTO \setminus XXXI$

Se in grave e rio pensier l'alma rinfosca, O fa strazio del cor cura mordace, Non val che scorga e'l suo miglior conosca, Ragione in sè tutta s'accoglie e tace.

E dal duol, dal venen, che m'ange e attosca, Chieggio invano a Sofia farmaco e pace; Chè incontro al ver sua vista è inferma e losca, O di lui rado accende a' rai sua face.

Se al vario e vago delle cose aspetto Volgomi, d'onde ogni animal, che ha vita, Bee con l'aura e col Sol festa e diletto,

Tutto m'è noja; ma, se viemmi udita Voce vibrata da canoro petto, Altra a sanar non mi bisogna aita.



ALLA MARCHESA

TERESA CAROLINA CORRADI-CERVI PAVERI.

SONETTO XXXII

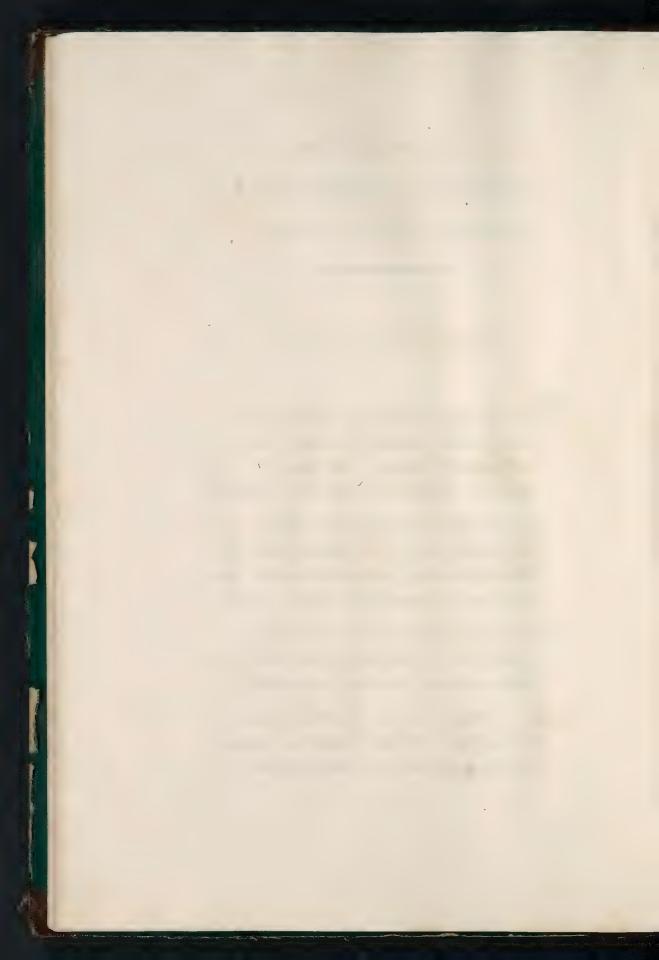
I

Quando sciogli, Teresa, i dolci modi, Che la stessa vorría del canto Dea, Nell'anima li sento, e tal la bea Dolcezza, che dal fral par che si snodi.

I casi avversi, i tristi inganni e gli odi Da invidia mossi o da fortuna rea Mette in bando il piacer, cui nutre e crea Tua voce; e intanto tu n'esulti e godi.

E n'hai ben d'onde; chè se tal l'avesse Spinta, e da sì bei labbri, e d'un sì vago Sorriso adorna, e col sì nero ciglio,

Qualche Sirena, a questa avría concesse L'orecchie, indarno del suo fin presago, Nè passava oltre di Laerte il figlio.



ALLA MEDESIMA.

SONETTO XXXIII

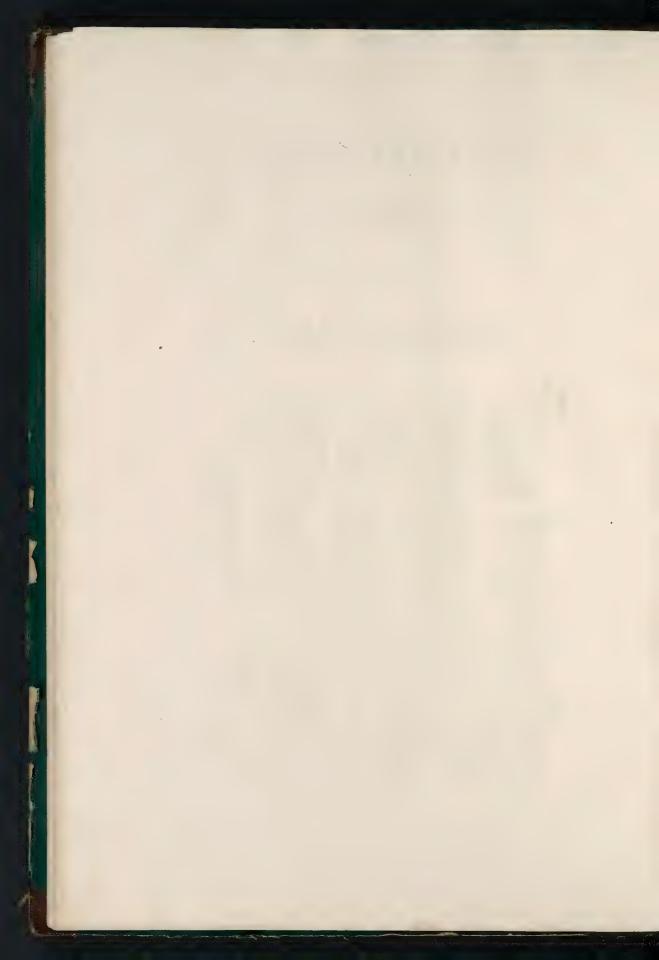
11

Fu saggio Ulisse per campar dal risco Se all'albero si strinse, a sorda cera Raccomandata la compagna schiera, Presta a cadervi, come augello in visco.

Neppur io men di lui, Donna, del prisco Secolo, e di bellezza immago altera, Cui par forse o simíle altra non v'era, Se del disío d'udirti il cor nodrisco.

Qualor si move da quel dolce riso La cara voce, che mortal non sona, Parmi, è ver, da me stesso andar diviso.

Ma la parte che sente e che ragiona Pendon concordi dal celeste viso, E dell'una al gioir l'altra consona.



LA PITTURA E LA MUSICA

A RINCONTRO.

SONETTO XXXIV

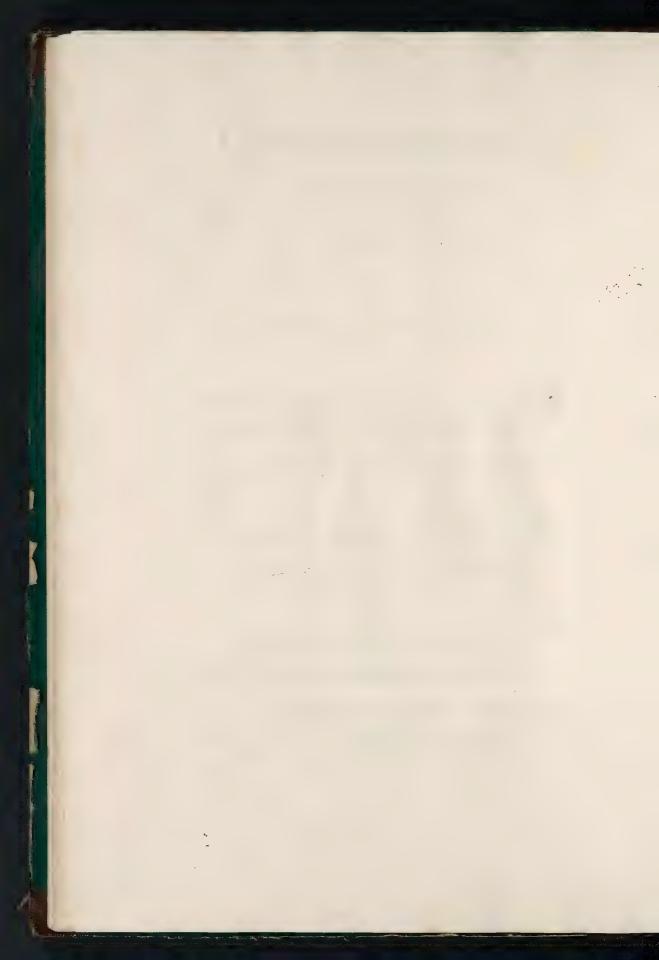
I

T'ammiro, conscio che m'inganni, e a' vivi Colori applaudo, onde con man sicura Pennelleggiando, per sottil misura D'ombre e di lumi, mute tele avvivi.

Così del tempo tu l'ira prescrivi Col poter quasi raddoppiar natura, Col serbarci color che morte fura, Col trarre in terra dall'olimpo i divi.

Arte di Zeusi, tu del bello eterno La perfetta vagheggi idea sovrana, E, qual puoi, la figuri al senso esterno.

Cosa grande se'tu, ma cosa umana; Ti soverchia Armonia, se dritto io scerno, E contender con lei contesa è vana.



L'IDEA ARMONICA.

SONETTO XXXV

ΙI

Tu ancor nome non eri, ed ella in giro,
Fra le archetipe eterne eterna idea,
Per musici intervalli'l ciel volgea
Su lo stellante lucido zaffiro.

Spinte indietro da lei l'ombre spariro, Ove chiuso l'inerte orbe giacea; Le forme intanto, che natura crea, Raggiavan tocche dal vital suo spiro.

Dal numer, che non ha vita d'altronde Che da sè stesso, accompagnata impose Modo all'aere, alla terra, al foco, all'onde.

Stati contrarj e qualità compose; Al disegno di lei ciascun risponde, Tal che furo armonía tutte le cose.



L'ARMONIA MUSICALE.

SONETTO XXXVI

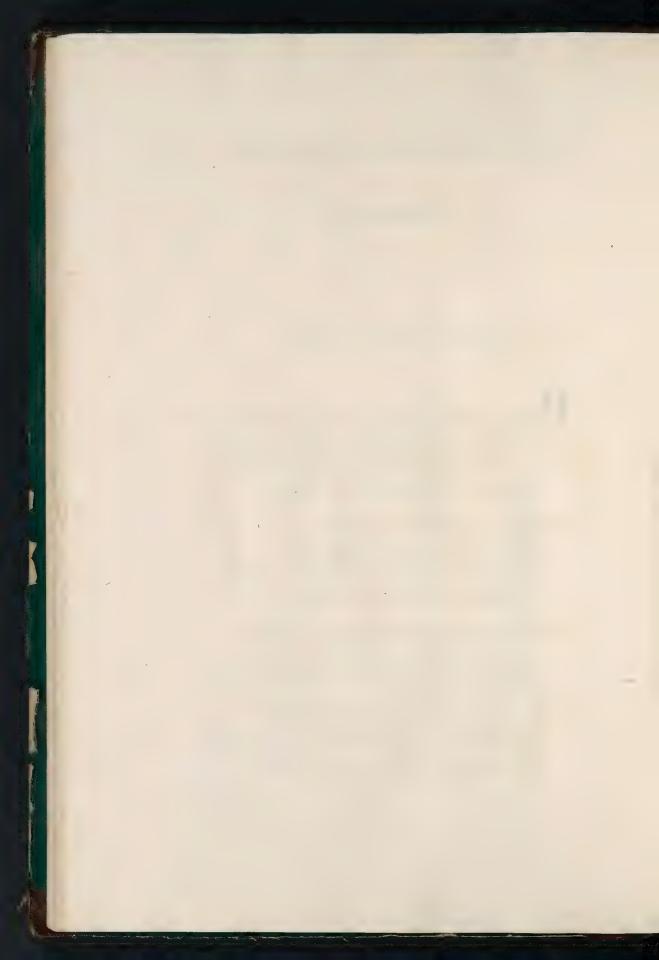
III

Poichè natura di sue tempre impressa Ebbe, quasi suo genio ancor non pago, Volle Armonia nel liquid'aer espressa Varia di sè moltiplicar l'immago.

Di suoni qua diretta e là reflessa Diffuse innumerabile propago; Nel settemplice tuon piacque a sè stessa, E imitarla nell'iri il Sol fu vago.

Chè in lor dissomiglianza ognor concorde Vanno i sonori e i colorati modi Di ragion pari per l'aeree corde.

Ambo nunzi del bello, ambo custodi; S'opra da quel non tenti arte discorde, E i dritti di virtù vizio non frodi.



PREGI CARATTERISTICI DELLA PITTURA.

SONETTO XXXVII

IV

Non ben contenta de'secondi onori Quella che in tele in legno ed in parete Sa schernirsi degli anni, e vincer Lete Con magistero d'apellei colori;

Non è, dicea, sol merto a'miei lavori Infonder vita e spirto a lacche e a crete; Nè col prestigio, che del guardo è rete, Far che un aspetto indentri, un altro infuori.

Chè fatta di Sofia ministra e ancella Tramando all'alma pel miglior de'sensi Della natura la sembianza bella.

Onde l'eterno, che col frale attiensi, Mentre al rivo si specchia, e in lui s'abbella, Risalga al fonte, e quel vagheggi e pensi.



CONTRAPPOSIZIONE

DELLA MUSICA.

SONETTO XXXVIII

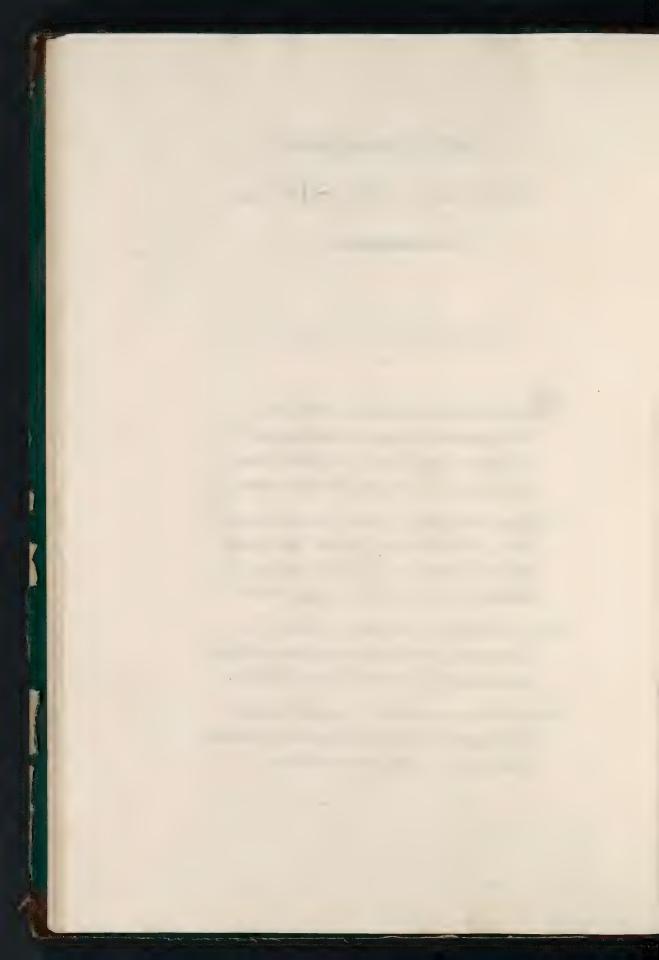
V

Ma l'arbitra del suono e delle voci Fidatamente in sua ragion rispose: Nel moto han vita le più belle cose, E moti uso io temprar lenti e veloci.

Tu, qual sei, giaci; e miti sensi e atroci In un sol volto mai pennel non pose; Nè dall'istante in là van le ozíose Mosse, e i color di lor magía feroci.

Pari a reflesso che d'altronde luce, Lene per gli occhi al cor giugne il diletto, Se memore il pensier anco gli è duce.

Nè per lui si raccende o spegne affetto; E'l maggior frutto, che il tuo bel produce, È di muto stupor sterile effetto.



SENSI DELLA DISCIPLINA

REGOLATORI

DELLE BELLE ARTI.

SONETTO XXXIX

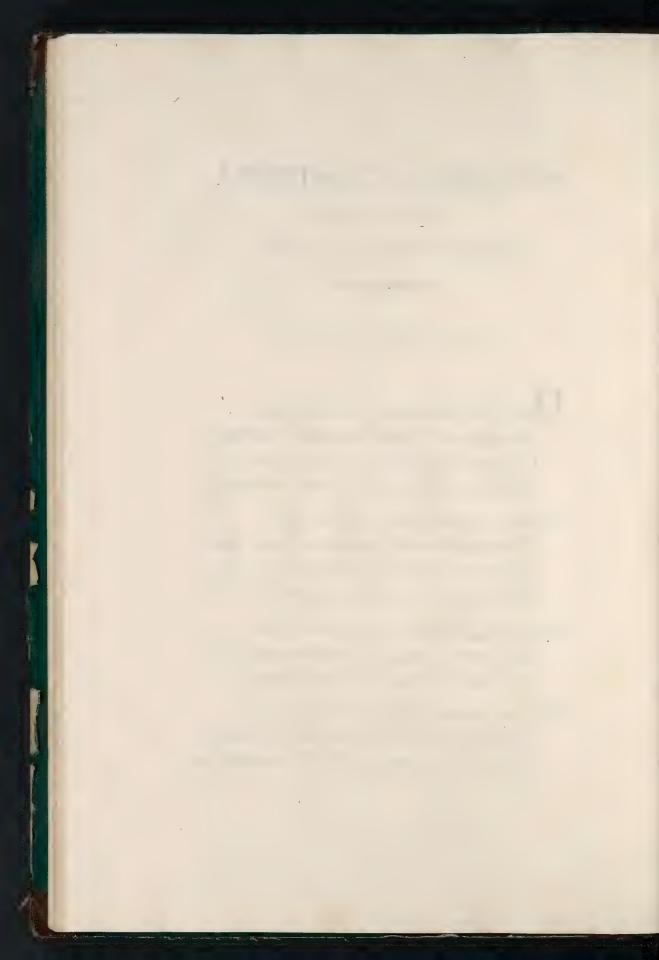
VI

Duci dell'arti belle a giostrar pronti Gareggiavan d'onor l'occhio e l'udito; Chi giudice più fin, chi più spedito All'uopo, e chi'n valor l'altro sormonti.

Il placido signor dell'ardue fronti,
Che accoglie in sè, quasi in un punto, unito
L'aspetto mondíal vario infinito,
Qualunque in terra o in cielo a lui s'affronti,

Più presso all'alma, di più molle limo Temprato io seggo, e fra'messaggi a lei Di sensata beltà, dicea, son primo.

E l'altro: scossa dagl'impulsi miei Ragion più preste ali distende, e all'imo Vien che l'uom tolga, e al yer lo innalzi e bei.



LO STESSO SUGGETTO.

ALLA MARCHESA CORRADI-CERVI.

SONETTO XL

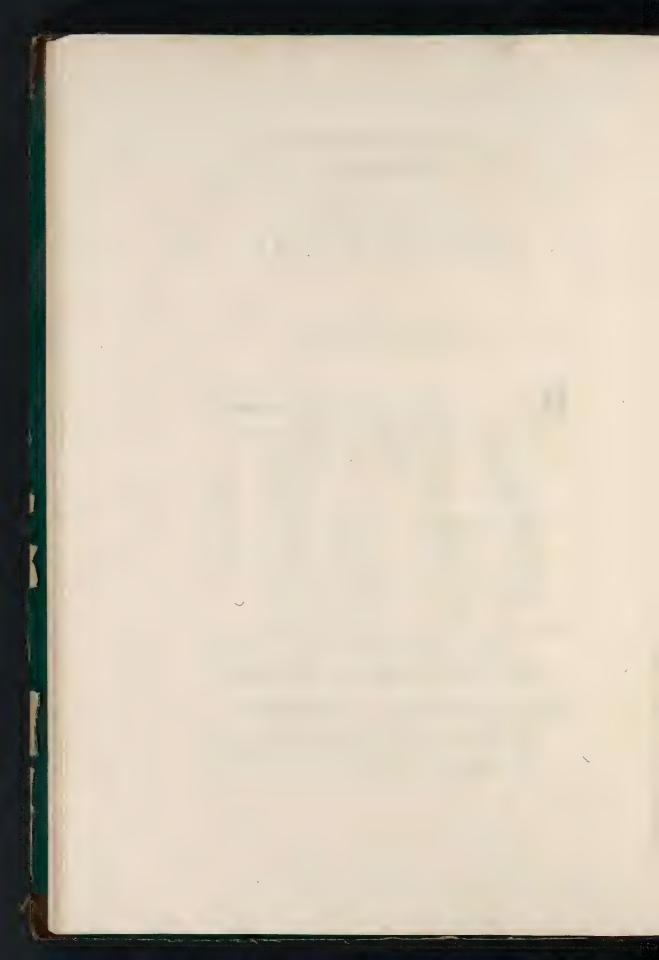
VII

Benchè qual sagittario il bel tuo sguardo In chi t'è presso non indarno scocca, E vivo in ogni vena indi trabocca Il piacer, seme di desio non tardo;

Acuto oltremisura e più gagliardo All'anima penétra, e'l cor mi tocca Quel, cui saetta la tua rosea bocca, Musica arciera, non visibil dardo.

Di Forco e d'Achelóo Grecia rammenti Le figlie, e sotto il bel velame esprima Degli occhi 'l più poter che degli accenti.

Testimon chi t'ascolti, e cui s'imprima, Donna, sol un de'tuoi divin concenti, Che mal per dotti sogni il ver s'estima.



ALLA MEDESIMA

MEN RASSOMIGLIANTE UNA VENERE CHE UNA MINERVA.

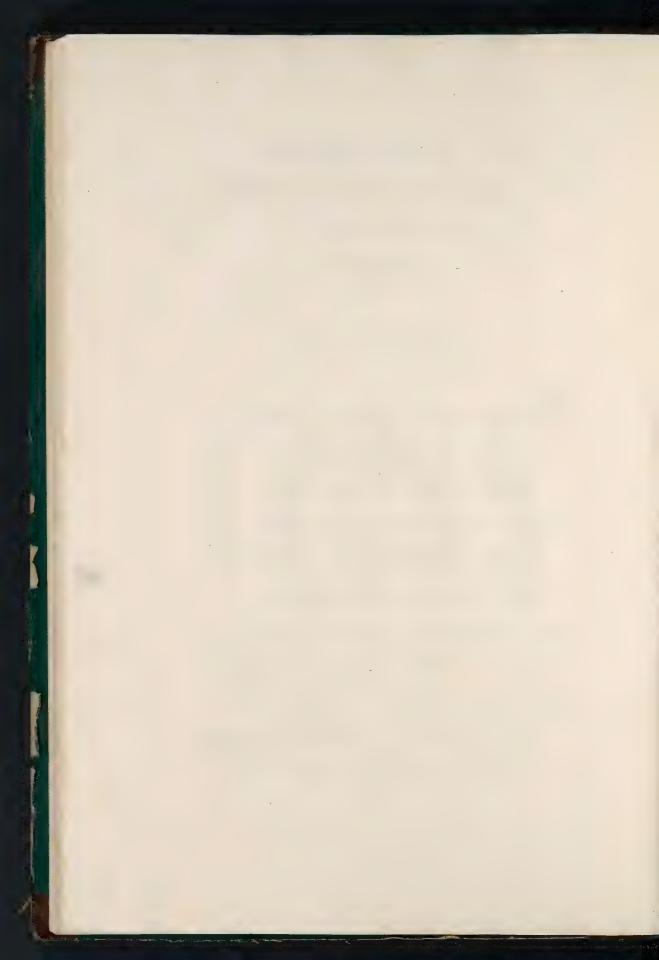
SONETTO XLI

Odi e prestami fe. D'amor la madre Al riso al vezzo al gioco all'ozio è amica; E volger le saría noja e fatica Accese di valor cure leggiadre.

Ma colei che dal capo uscì del padre D'egida il petto, e'l crine d'elmo implica; E sorridendo della lite antica Mosse vittrici le cecropie squadre.

E se l'una ebbe il pomo, onde l'incesto Ilio arse e cadde, e il sen le adorna il cinto Delle sì gravi al cor vaghezze intesto;

L'altra ha l'ulivo: di sue frondi cinto Lo stuol dell'arti e degli studj è presto A bear l'universo in pace avvinto.



BALLO PANTOMIMICO ANTICO.

SONETTO XLII

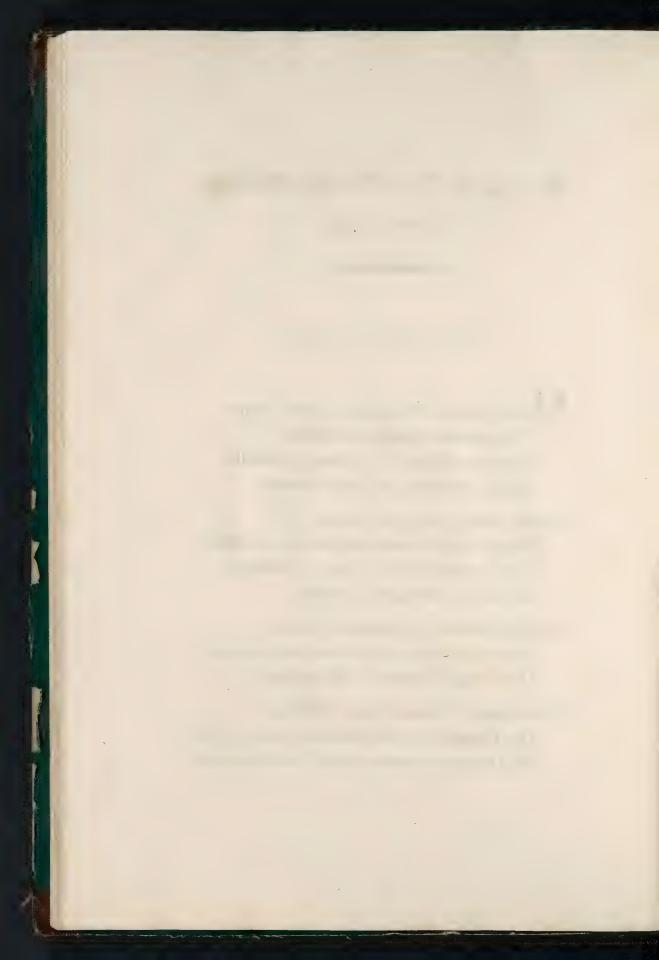
Ι

Quand'io rincorro col pensier le andate E le presenti qualità del ballo, Come perde da lei, quanto intervallo Riman la nostra dall'antica etate!

Era le salme volteggiar librate
Pregio minor senza por membro in fallo,
E nel gesto scolpir, come in cristallo,
Le parole dall'anima parlate.

L'egizio Proteo e'l saltator d'Ajace Vinse ogni prova; ma il serbare immoto Delle leggi'l decoro e de'costumi,

Della patria l'amor, l'onor de'numi, Quel che giova accoppiando a quel che piace, Fu a Grecia un vanto, ed all'Italia è un voto.



BALLO PANTOMIMICO

MODERNO.

SONETTO XLIII

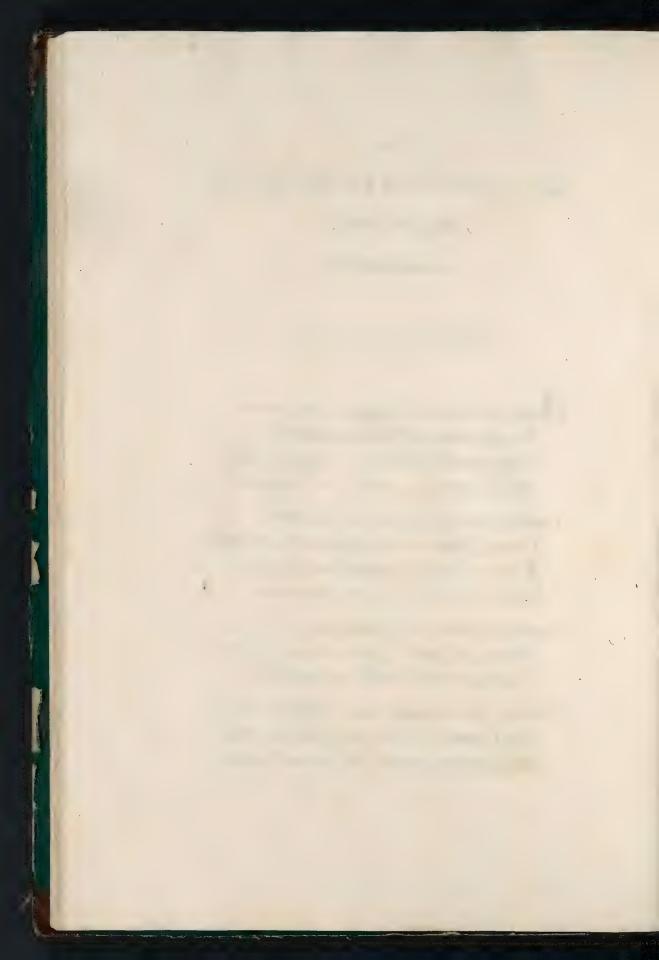
H

Apre il ballo e s'atteggia: ecco riceve Vita il valor dell'ubbidite corde. Muto pende il teatro, e'l piacer beve Pe'tesi orecchi e per le luci ingorde.

Trascolorano i volti in foco, in neve,
Come il gemino obbietto or liscia or morde
Il cor di fonda impressione o lieve,
E a'ciechi del disio moti concorde.

I petti a vista e in lor danzanti i crini Parton co'piedi il grido alto, ch'elice Il guizzar molle delle vaghe Frini.

E i due, che in parte almen devrian felice Far l'uom, ministri della mente affini, Son fatti oh tempi! del suo mal radice.



INVERSIONE

DELL'

ORDIN MUSICO TEATRALE.

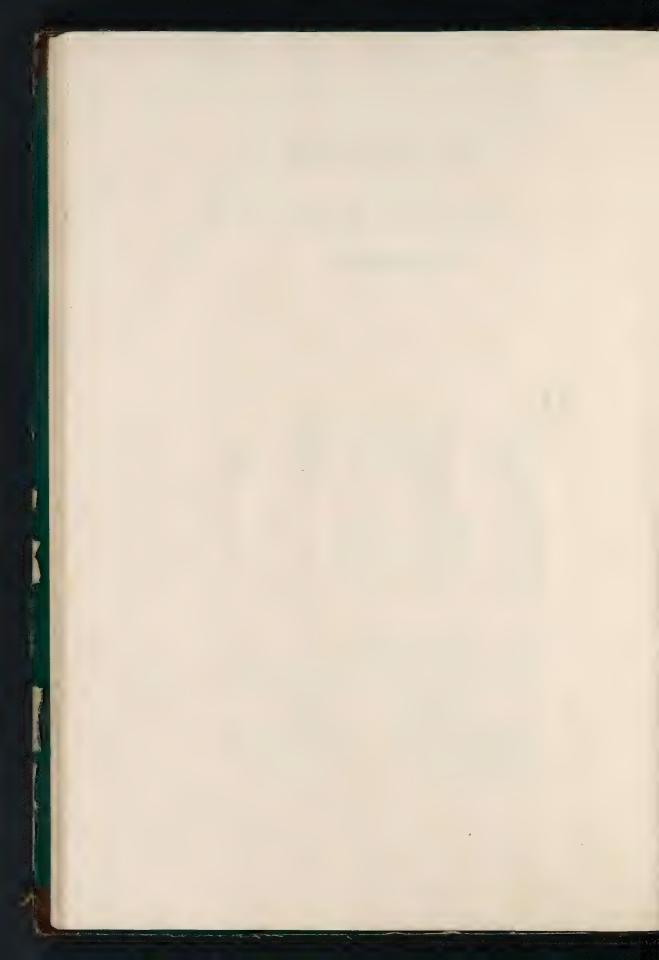
SONETTO XLIV

Quel moltiforme di volubil moda Genio, di madre rea figlio peggiore, Ragion conturba, il ver travisa, e froda I diletti dell'anima e del core.

Colpa è di lui, che ne'teatri or s'oda Melodía no, melodíal fragore; E sempre stolta de'vulgar la loda Alzi ara e tempio al trionfante errore.

Di maestro venal leggi indiscrete Son ceppi al vate, e d'ambo il fren ricusa L'imberbe altier gorgheggiator Narsete;

E, mentre esulta da mal vezzo illusa, Dall'accorto stranier biasmo pur miete La già donna de'palchi itala Musa.



PROTESTA.

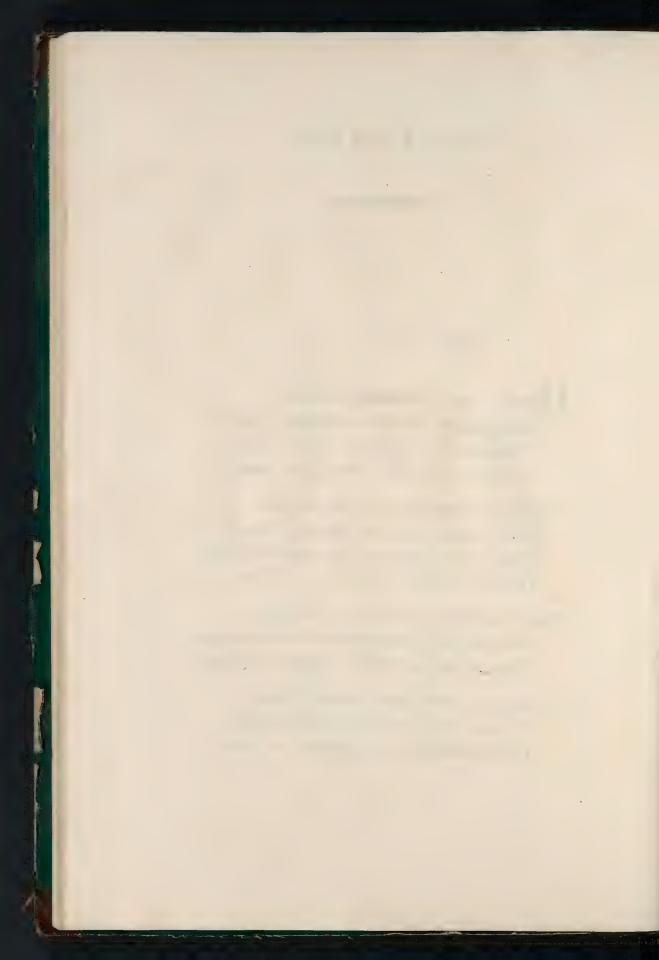
SONETTO XLV

Quante fiate su l'olimpo ascenda,
Qual gigante che al corso allena il passo,
Il portator del giorno, e per vicenda
Quante pur è che si rivolga in basso,

Con voci di lamento alte che intenda Il bel paese, che il mar cigne e'l sasso, Piango il destin senza sperarne ammenda Dell'arte cara al Savonese e al Tasso.

Nè del metter querela io mi rimango, Che l'ali, onde alla mente il Ciel fu largo, Sfregia ignobile volo, e implica il fango.

E mentre i desir vani aduno e frango, E vani accenti all'aer vano io spargo, In più vano lavor m'affanno ed ango.



ANNOTAZIONE

Dietro alla partizione fatta per Aristotele nell'ottavo della Politica, dove smascherando la dottrina di Platone divise la Musica in morale, patetica ed entusiastica ossia infervorativa, si tratta in questi versi dell'Armonía. In luogo però dell'entusiastica già dall'Autore svolta nella quinta delle sue Odi, fa egli alcun cenno della recreativa e della purgativa. Lo stesso Filosofo afferma, che in tutti per la Musica inducevasi ammaestramento e purgazione, come per la Tragedia, e che gli ascoltatori alleggerivansi con diletto. Il confronto della Musica colla Pittura è cavato, tranne quanto v'è di poetico e di Platonico, dall'analogía che passa fra i colori e i tuoni musicali indicata dal Neutono, dalla Dissertazione del Mairan intorno al suono. e dalle Miscellanee del Leibnizio raccolte dal Fellero. Della Nostalgía Elvetica è bellissima la descrizione inserita da G.G. Rousseau nel suo Dizionario di Musica. Ivi pure si trae da tenebre a luce il tanto celebre e sì combattuto sistema del gran Tartini. Il Sonetto XVII, e primo dei due consecrati alla memoria di quest'uomo incomparabile, s'aggira sul motto di Fontenelle Sonate que me veux tu? motto assai più antico che non è l'illustre Segretario dell'Accademia di Parigi, perchè profferito da Platone inverso un Aulete o sonator di flauto, che nel teatro d'Atene contraffacendo il fischio del serpente, e il gorgheggio dell'usignuolo, aggomitolava note sopra note senza dir nulla alla mente, nulla dipingere alla fantasia degli ascoltanti. I particolari sentimenti poi su l'uso, abuso e dicadimento della Musica per difetto d'un'autorità sensata e intelligente, che la infreni e governi, sono autorizzati dal giudicio di scrittori filosofi, e insigni conoscitori dell'arte.

